

*Al Sig. Edmondo Pettier  
con ossequio  
l'a.*

Estratto dalle *Notizie degli Scavi*, anno 1924, fasc. 7<sup>o</sup>, 8<sup>o</sup> e 9<sup>o</sup>.

COMACCHIO — *Vasto sepolcreto etrusco scoperto in valle Trebba.*  
(Relazione provvisoria delle campagne di scavo del 1922 e del 1923) (tav. XIII-XV).

Nell'aprile del 1922 l'ing. Aldo Mattei del Genio civile di Ferrara (sezione di Comacchio) annunciava al R. Soprintendente degli scavi di antichità in Bologna, conte Malaguzzi-Valeri, che in valle Trebba — una delle valli comacchiesi di recente prosciugata — si era scoperto un sepolcreto, probabilmente di epoca etrusca, a giudicare dai frammenti di vasi istoriati rinvenuti. Essendo io assente da Bologna per altra missione, si recò a Comacchio e in valle Trebba il sagace assistente degli scavi sig. Francesco Proni; il quale, familiare com'è col materiale archeologico del Museo civico di Bologna, a Comacchio prima, nei pezzi mostratigli (principalmente di ceramica greca a figure rosse e di quel vasellame comune in argilla rossiccia ovvio nelle tombe felsinee) riconobbe subito una corrispondenza col materiale delle tombe etrusche di Felsina e, in valle Trebba poi, sul luogo della scoperta mediante un esame dei terreni circostanti — nei quali qua e là affioravano frammenti di materiale simile a quello detto sopra — potè farsi la convinzione, che il sepolcreto dovesse essere piuttosto esteso.

All'estensione del sepolcreto sul terreno, sulla base dei pezzi già venuti in luce, appariva d'altra parte far riscontro una non breve estensione anche nel rispetto cronologico. E infatti l'esame che io feci, prima a Bologna, di alcuni pezzi recati dal



Proni, e, poi a Comacchio, di altri pezzi di scavo abusivo, sequestrati presso il locale Ufficio del Genio civile, mi permise di riconoscere nelle varie categorie di materiale fittile (specialmente greco a figure rosse ed « etrusco-campano » a ornati impressi) rappresentato uno sviluppo di circa un secolo e mezzo, e veramente da poco prima della metà del V secolo av. Cr. fin ben addentro alla seconda metà del secolo IV.

Non era quindi fuori luogo nutrire la fiducia che il sepolcreto, già per i termini cronologici provvisoriamente acquisiti, di notevole estensione, avesse avuto una durata anche maggiore, e pensare che anche per i limiti topografici esso dovesse risultare, all'atto dello scavo, assai più esteso di quanto avevano accertato le prime constatazioni. Poichè pertanto la vastità e la lunga durata del sepolcreto, argomentate fin da quei primi giorni, unitamente colla situazione della località nella bassa valle padana considerata nel suo insieme, mi parevano consentirlo, mi lusingai, che quello dovesse essere il sepolcreto della tanto sospirata Spina.

La notizia della scoperta ora detta, se mi rallegrò vivamente, non mi colpì come un fatto inaspettato. E ciò non soltanto perchè era verosimile che, in questi tempi di estesi lavori di bonifica nel Basso Ferrarese, la zappa, tanto invocata da geografi, storici ed archeologi, potesse finalmente giungere a squarciare il mistero che avvolge Spina perfino nella sua ubicazione; ma anche perchè a me, in qualche modo, parecchi anni fa, ne aveva quasi preannunziato la scoperta il vedere in Ferrara, oltre a due vasetti di minor conto, una lekythos attica (assai guasta) a figure nere e una trozzella di accertata provenienza locale, e cioè da possedimenti del Comune di Portomaggiore.

I quali due pezzi mi permisero di dichiarare al R. Soprintendente, con rapporto d'ufficio 4 gennaio 1910, che, se la trozzella attestava come i prodotti dell'antica ceramica indigena dell'Apulia arrivassero per commercio marittimo anche nelle regioni del Basso Ferrarese, la lekythos faceva pensare a un non lontano stanziamento etrusco.

Aggiungerò anzi, che in un'appendice, inavvertitamente soppressa a Roma, ad un mio articolo su tre kylikes del Museo civico di Ferrara (<sup>1</sup>), dichiaravo di riconoscere in quei quattro vasetti una testimonianza del commercio attraverso Spina; alla qual città rivendicavo nel commercio delle provenienze per la via dell'Adriatico quella funzione di scalo per le destinazioni a sud del Po, che per Adria mi pareva conveniente di riferire soltanto o prevalentemente alle destinazioni a nord del Po.

(<sup>1</sup>) I quattro vasetti, da me osservati sul finire del 1909, non fanno parte delle collezioni del Museo civico di Ferrara, come quelle tre kylikes a f. r. — di provenienza non ferrarese — che pubblicai a mezzo di un breve articolo nel *Bollettino d'arte del Ministero I. P.* (anno V, pagg. 341-346), ma si trovano presso l'intelligente amatore di cose d'arte sig. Giovanni Pasetti. Il quale dal direttore del Museo di Ferrara, che mi vedeva ansioso di rintracciare vasi greci di provenienza locale, mi fu segnalato come possessore di una raccolta di ceramiche (per la maggior parte dei secoli XV e XVI) di accertata provenienza ferrarese (città e provincia); raccolta che ora nella parte più cospicua è stata illustrata dal comm. Agnelli nel vol. XXV degli *Atti e Memorie della Deputazione ferrarese di Storia patria*.

V insieme col terreno, anche

V autore e



Il conte Malaguzzi-Valeri, compreso della eccezionale importanza della scoperta, invocò ed ottenne dal superiore Ministero mezzi straordinarii per eseguire le esplorazioni archeologiche, mezzi che, dopo i felici risultati della prima campagna di scavo, vennero per le campagne successive concessi in misura più larga. E così fu possibile nei due anni 1922 e 1923 scoprire più che duecento tombe; le quali, sommate con una, abusivamente scavata ma poi recuperata, e con alcune altre, venute in luce per effetto dei lavori di canalizzazione del Consorzio bonifica agraria, formano un complesso di ben 221 tombe.

Prima di proseguire, voglio qui ringraziare il R. Soprintendente per avermi affidato l'incarico della direzione tecnica dei lavori, per la cui esecuzione ebbi a giovarmi dell'opera intelligente e dello zelo indefesso dell'assistente Proni.

CONDIZIONI DI VALLE TREBBA E DEL SEPOLCRETO. — Per mettere sott'occhio i vari punti di riferimento che verranno citati in seguito, ed anche per segnalare la vastità della valle, che ho ragione di credere esser seminata di tombe anche in molti altri punti situati fuori delle zone finora scavate, riporto qui a fig. 1 parte di una pianta di valle Trebba, tratta da un disegno favorito dal già ricordato ing. Mattei; pianta, nella quale, oltre ai particolari reperibili anche in altre carte, sono segnati altresì i lavori eseguiti dal Genio civile di Ferrara. Detta valle, di forma irregolare, ha una superficie di più che 2000 ettari. Entro quest'ampia valle il punto della scoperta denunziata (vedi il segno + nella figura) trovasi 1500 metri a nord della strada provinciale e a m. 200 verso ovest dalla strada podereale più orientale, che corrisponde, rispetto a Comacchio, a una distanza di km. 6.

Come dalle prime ricerche fatte in prossimità del punto della scoperta, così da tutto il sèguito dello scavo si rivelò che le tombe erano state scavate nelle dune di sabbia che — insieme con quelle delle altre valli del Comacchiese — col loro andamento grossolanamente nord-sud, ora rettilinee, ora curvilinee, sono ancora una testimonianza del graduale sviluppo della costa orientale d'Italia nel tratto dominato dal corso del Po (1).

Ma mentre le dette dune dovettero dapprincipio ben emergere dal piano circostante, col progresso del tempo il continuo costiparsi del sottosuolo torboso portò alla conseguenza che, abbassandosi il livello della regione, questa venisse quasi totalmente allagata (come appunto rimase, ove non intervenne l'opera dell'uomo, fino a pochi anni fa), restando in tal modo emergenti solo le dune più elevate. E così avvenne, che valle Trebba nelle carte dell'Istituto Geografico Militare del 1911, eseguite a valle non prosciugata, mostra, sull'estensione di km. 8 da nord a sud, cordoni di dune soltanto nei sei chilometri più settentrionali. Senonchè anche nei due chilometri più meridionali proseguono i cordoni di dune, come c'insegna l'osservare certe lievissime ondulazioni, quasi fuse, per forma e per composizione superficiale,

(1) Ved. l'articolo del prof. O. Marinelli nella rivista *Le vie d'Italia* (aprile 1924), sulle vicende del delta del Po.





col fondo-valle <sup>(1)</sup>; le quali talora sfuggirebbero all'osservazione, se non le rivelasse la zappa mettendone in luce la composizione interna di sabbia pura, e facendone rilevare il profilo curvilineo.

Ho voluto mettere in evidenza questo particolare del prolungarsi delle dune anche nella parte più meridionale di valle Trebba, perchè gli è appunto a queste dune più meridionali (non segnate nè dalle carte dell'Istituto Geografico Militare, nè dalla pianta del Genio civile di Ferrara) che appartiene la quasi totalità delle tombe finora scoperte <sup>(2)</sup>.

Come s'intende di leggieri a guardare la pianta a fig. 1, si tratta di un vastissimo territorio, aperto su tutti i lati; il quale, formicolante com'è di uomini del paese (poichè ai Comacchiesi e agli abitanti di Lagosanto fu concesso di scegliersi una parte del terreno per lavorarlo a proprio profitto), mal si presta ad assicurare che non avvengano scavi abusivi.

**SVOLGIMENTO DEGLI SCAVI.** — La prima campagna di scavo si svolse anzitutto in un riparto che chiamerò zona II <sup>(3)</sup>, sopra una lievissima duna <sup>(4)</sup>, là dove era avvenuta la scoperta denunciata dall'ing. Mattei, e successivamente in zona III, entro a un'area <sup>(5)</sup> prossima a un punto ove, durante i nostri lavori nella zona II, si scoperse fortuitamente una tomba con candelabro, a norma di legge denunciata.

La seconda campagna ebbe a soffrir limitazioni per dover rispettare le aree coltivate a frumento; ma, malgrado ciò, riuscì a mettere in luce, principalmente in tre aree, due <sup>(6)</sup> in zona I ed altra <sup>(7)</sup> in zona II, nel breve spazio di un mese e mezzo, 79 tombe; fra le quali una con rarissimi vasi fittili configurati.

<sup>(1)</sup> Per spiegare come le dune più meridionali abbiano potuto ridursi nelle condizioni sopra accennate — se pur non vi contribuirono anche una minor elevazione primitiva delle dune stesse e una più forte costipazione locale del sottosuolo torboso — deesi pensare all'azione delle acque melmose dirompenti in tempi di piena e inondazione dal vicino Po (è ben noto che in antico il corso del Po si svolgeva più a mezzogiorno che non attualmente); azione che, corrodendo lateralmente e superiormente le dune, le assottigliava ed appiattiva sul fondo-valle, mentre depositi alluvionali alzavano il livello del detto fondo-valle, colmavano gli intervalli fra duna e duna, e finivano anche per ammantare di uno strato, ora di argilla, ora di sabbia argillosa, le dune meno elevate.

<sup>(2)</sup> Quelle scoperte in dune emergenti si limitano ad un gruppetto di 6 tombe presso la « Motta degli Ortazzi ». Si ebbe anche notizia che uno o due chilometri più a nord, nei lavori di scavo per il collettore centrale, venne scoperto alla profondità di m. 3,50 uno scheletro con vasi simili a quelli delle tombe dei nostri scavi. Ma se fu possibile di accertare la notizia, nè si pervenne a precisare il punto della scoperta, nè si riuscì a recuperare, del materiale rinvenuto, più che una tazzetta a vernice nera con ornati a impressione.

<sup>(3)</sup> Con le indicazioni « zona I, II, III, ecc. » si indicano i tratti di terreno situati rispettivamente a sud dei varii canali: Donna Bianca, Ortazzi, Anima mozza ecc.

<sup>(4)</sup> Ved. fig. 1, lett. a.

<sup>(5)</sup> Ved. fig. 1, lett. b.

<sup>(6)</sup> Ved. fig. 1, lett. c ed e.

<sup>(7)</sup> Ved. fig. 1, lett. d.

Nell'agosto del 1923, dopo la felice scoperta di 10 tombe — fra le quali una ricchissima — per l'apertura di uno scolo <sup>(1)</sup> da parte del Consorzio bonifica agraria, fu possibile, per il benevolo interessamento del Sottoprefetto di Comacchio, sig. cav. Silvestro Ales, ottenere che qualche propizia area di terreno, anzichè ridata alla coltivazione, fosse provvisoriamente riservata per gli scavi archeologici.

I quali, nella terza campagna, dopo saggi larghi ma infruttuosi nei pressi della ricchissima tomba ricordata, si svolsero con felici risultati in zona I, sopra un'area <sup>(2)</sup> vicina ad altra delle 10 tombe sopra mentovate.

Il materiale delle 221 tombe è stato trasportato al Museo civico di Bologna. E poichè troppo tempo dovrebbe passare, se si volesse comporre la relazione di tutto lo scavo, tomba per tomba, dopo il restauro di tutti gli oggetti, mando intanto innanzi questa relazione provvisoria, acciocchè gli studiosi possano essere informati al più presto della presente scoperta; la quale è di eccezionale importanza.

**DURATA DEL SEPOLCRETO DETERMINATA DALLA SUCCESSIONE DEGLI STILI NEI VASI DIPINTI.** — Lo scavo delle tombe di valle Trebba (se si prescinda dalle stele figurate che qui non apparvero) ci fece rivivere, per così dire, in mezzo ad un sepolcreto per gran parte di tipo etrusco-felsineo. Ma, così dicendo, soggiungo subito che, per quanto riguarda l'età, le scoperte attuali abbracciano un periodo di tempo che non corrisponde esattamente a quello dei sepolcreti di Felsina; il qual giudizio si trae dall'esame della classe di monumenti più numerosa e significativa, e cioè della ceramica e specialmente dei vasi greci dipinti.

Imperocchè se da un lato i vasi dipinti più antichi finora scoperti ci consentono di attribuire al sepolcreto di valle Trebba, in confronto ai sepolcreti bolognesi, un inizio di poco posteriore e forse quasi contemporaneo (cfr. quanto è detto sulla fine di questo capitolo), dall'altro lato l'esame della ceramica ci fa riconoscere, che la necropoli di valle Trebba, protraendosi di là dalla fine di quelle felsinee, scende fino a trovare, pel suo materiale fittile, oltrechè qualche riscontro con pezzi del sepolcreto gallico di Montefortino, altre corrispondenze nelle necropoli galliche del Bolognese.

Se consideriamo la categoria dei vasi attici a f. n., vediamo che questa, mentre nelle tombe bolognesi si presenta con una copiosa serie di esemplari, a valle Trebba è rappresentata da un numero assai limitato di pezzi: una trentina. Al che è da aggiungere che, laddove la serie bolognese presenta nel noto stile « tradizionale-convenzionale » numerosi pezzi di grandi dimensioni, come anfore e crateri, e per grandissima parte appartiene allo stile anzidetto, risalendo tuttavia qualche pezzo anche allo stile precedente, la limitata serie di valle Trebba è invece costituita di vasi di piccole

<sup>(1)</sup> Ved. fig. 4, scolo B. (Ad oriente del collettore centrale, fra questo e l'argine dello Spina, furono scavati cinque scoli paralleli, dei quali soltanto uno, il B, rivelò la presenza di tombe. L'apertura di altri scoli paralleli a ponente del collettore centrale darà alla Sovrintendenza, cui urgeva sempre di scavare in zone dense di tombe, per prevenire i facili rapimenti, occasione di prendere una prima conoscenza della condizione delle cose in quel settore occidentale della valle).

<sup>(2)</sup> Ved. fig. 1, lett. f.



dimensioni, con scene nello stile tradizionale sopradetto, eseguite quasi tutte con disegno trascurato e talora trascuratissimo; dei quali vasi anzi, mentre qualcuno può forse risalire agli ultimi anni del sec. VI, più di uno può scendere parecchio entro il sec. V, come manifestazione di tarda sopravvivenza di stile.

Non devo però omettere di ricordare, che ultimamente in un piccolo gruppo di frammenti di vasi — raccolto dall'attivissimo Proni nei terreni sepolerali di valle Trebba e rettamente, per le condizioni di fatto, giudicato da lui un residuo abbandonato da recenti scavatori clandestini — osservai qualche frammento di vasi di maggiori dimensioni, come ad esempio di quel noto tipo d'anfora a corpo non verniciato che a Bologna apparve in un discreto numero di esemplari del terzo stile <sup>(1)</sup>; la qual cosa dimostra, che anche vasi siffatti trovavansi nei corredi funebri di valle Trebba, e fa sperare che il seguito degli scavi potrà mettere in luce qualche tomba che ne contenga.

Mostra associate le due tecniche una grande anfora; la quale, rinvenuta da operai del Consorzio bonifica agraria senza la presenza dell'assistente Proni, fu a questo poi consegnata insieme con alcuni vasetti a f. n. dichiarati della stessa tomba. Detta anfora è alta — compreso il coperchio — m. 0,745, ha il corpo tutto verniciato a nero e il coperchio fornito di pomello a melograno. Essa ricorda le anfore a riquadro di Bologna <sup>(2)</sup>, per la forma del corpo, del coperchio e del pomello, ed è provvista di anse larghe a nastro con margini rialzati, quali vediamo in taluna di dette anfore. La sua sobria decorazione poi consiste, per il coperchio, in una baccellatura nera intorno al pomello, in un paio di cerchielli risparmiati in mezzo e in una ghirlandina d'edera stilizzata all'orlo e, per le anse, sulla costa, in ramoscelli d'edera stilizzata, nonchè, all'attacco inferiore, in una palmetta capovolta, risparmiata; palmetta, che fra i pezzi bolognesi ritroviamo, peraltro in vernice nera, nella notissima anfora a doppia tecnica e in un'altra anfora. La particolarità, entro la sobria decorazione, dell'associazione delle due tecniche mi induce ad avvicinare cronologicamente la presente anfora al famoso pezzo ora citato, e a riferirla al penultimo decennio del VI sec.; alla quale alta datazione confortano anche le alte dimensioni del pezzo.

Quanto ai vasi attici a f. r., ho avuto la fortuna, in una delle mie ultime gite a Comacchio, di scoprire, fra il materiale sporadico proveniente dalle aree sepolerali di valle Trebba, un frammento di tazza del cosiddetto ciclo di Epitteto. In detto frammento, che presenta poco più del quarto inferiore a sin. del medaglione, vedesi una figura nuda a destra; la quale col passo largo e sforzato dei primitivi appoggia il piede posteriore all'arco del listello circolare, mentre un braccio della figura (certo ripiegato al gomito) è ricacciato indietro per ottenere una composizione che riempia meglio, secondo la costante preoccupazione degli artisti, lo spazio circolare da decorare. E lateralmente veggonsi le tracce delle lettere  $\text{HON}\Lambda$ , residuo della nota acclamazione.

<sup>(1)</sup> Ved. Pellegrini, *Catalogo dei vasi greci dipinti delle necropoli felsinee*, nn. 16-41.

<sup>(2)</sup> Ved. Pellegrini, op. cit., nn. 3-7 e 151.

Quanto alla produzione del tempo immediatamente successivo, come è limitato il numero dei vasi a f. n. del terzo stile tradizionale-convenzionale, così assai scarsi <sup>(1)</sup> trovai i vasi a f. r. che possano riferirsi al periodo del secondo stile severo.

Ricorderò fra questi: tre oinochoai configurate a testa femminile, una delle quali mostra sopra la testa di donna impostato non il collo del vaso, ma il prolungamento della forma dell'oinochoe fin oltre la spalla (v. tav. XIII, 3) — il qual carattere, come reminiscenza del periodo anteriore, fa porre il pezzo subito all'inizio di questo secondo periodo —; una bella kylix (tomba 196), decorata solo internamente, con la figura di un Sileno vendemmiante, il quale finisce di riempire un cestone con grappoli d'uva, mentre nello sfondo vedesi appeso un otre colla scritta *KALOS*; e tre kelebai (tombe 143, 153 e 154), due delle quali con coperchio. Di queste tre kelebai, due sono decorate con scene di simposio: l'una, ridotta alla più semplice espressione, perchè limitata (in A) a un uomo sdraiato su cline, il quale, tenendo con la sin. la sua ricca coppa metallica, invita, col protendere una kylix comune, un giovane ammantato (in B) che si affretta ad accorrere; l'altra, sebbene più complessa, ben lontana da quella monotonia che si fisserà più tardi in queste rappresentazioni; mentre la terza kelebe esibisce <sup>(2)</sup> Achille che si veste delle cnemidi in presenza di Tetide e di una Nereide recantegli scudo e lancia. Nè tralascerò di rilevare, che il coperchio con pomello in forma di melograno, qui apparso con le kelebai a f. r. più antiche, riappare frequente nelle coeve anfore a f. n. con corpo non verniciato, delle necropoli felsinee.

Gli è tuttavia dopo questo periodo, e specialmente dalla metà del V secolo, che si mostra più abbondante la produzione ceramica, e quindi anche maggiore il numero delle tombe. In causa di questa maggiore abbondanza di vasi, raggrupperò ora i pezzi principali secondo le forme, trascurando quelle forme minori — qui rappresentate da pezzi secondarii — che proseguono il loro sviluppo nel sec. IV, e rilevando, quando convenga, il soggetto dei vasi passati in rassegna.

Ed anzitutto due grandi coperchi (non provenienti dagli scavi regolari), frammentati e lacunosi; uno dei quali è notevole, oltrechè per la forma, per una magnifica rappresentanza di Gigantomachia, espressa con mirabile energia in stile grande-severo, mentre l'altro è decorato di una scena raffigurante una corsa di cavalieri nello stadio.

Sulle kelebai le più frequenti sono le monotone scene di symposion; seguono poi le rappresentanze del ciclo dionisiaco, fra le quali è degna di rilievo, per la vigoria dello stile, una (dalla tomba 123) raffigurante Dioniso seguito da un Sileno, entrambi su muli itifallici; in altre due sono rappresentate rispettivamente la lotta di due Centauri contro Ceneo (ved. fig. 2) e due cavalieri delle Panatence.

<sup>(1)</sup> Questa maggiore scarsità è naturale per le difficoltà che la nuova tecnica doveva vincere presso gli acquirenti, avvezzi ai prodotti con l'antica tecnica a f. n..

<sup>(2)</sup> Nei vasi a due facce, come le kelebai, i crateri a calice e a campana, etc., ove spesso la scena del rovescio è insignificante, e in questi vasi come anche nelle kylikes, quando per lo stato frammentario o per concrezioni aderenti non sia possibile o opportuna una dichiarazione più piena, verrà data indicazione solo della scena principale.



Scarse di numero sono le anfore a volute, ma di primissimo ordine. Si tratta di due pezzi grandiosi — entrambi in frammenti, uno restaurabile quasi per intero, l'altro, purtroppo, molto lacunoso — ornati di superbe composizioni, ragguardevoli sia per lo stile, sia per i soggetti delle rappresentanze. È ornata la prima (tomba 128) di

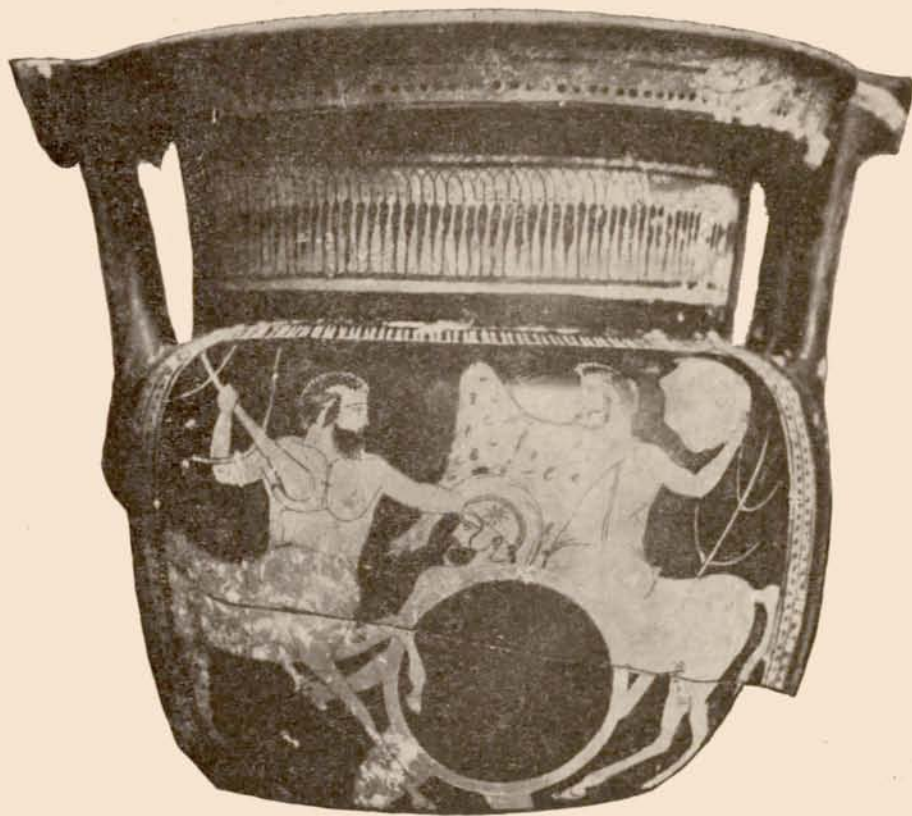


FIG. 2.

una grandiosa composizione di stile polignoteo, che, comprendendo 18 grandi figure e sviluppata per tutto il giro del vaso, presenta una scena del culto dionisiaco <sup>(1)</sup>. È ornata la seconda (tomba 127), sul collo, di una lampadodromia e, sul ventre, di una vasta e pittoresca scena riferibile già all'inizio dello stile bello-florido; la quale presenta — rarissimo soggetto — Hera seduta sul trono in attesa della prossima liberazione, mentre Efesto, a banchetto con Dioniso e ormai ebbro, è già stato derubato delle tenaglie <sup>(2)</sup>.

<sup>(1)</sup> Per la descrizione della rappresentanza in particolare, vedasi pag. 314, ove è data la descrizione di tutta la suppellettile della tomba.

<sup>(2)</sup> A questa scena partecipano anche, contornando le figure principali, altre numerose figure, in piani diversi e in isvariati atteggiamenti. Mi preme aggiungere, che in alcune figure di questa scena

Nell'unico cratere a calice (tomba 128) una rappresentanza di stile bello: il combattimento di Antiope, a cavallo, contro Teseo accompagnato da Piritoo; e fra i pochi crateri a campana, tutti in frammenti, uno (tomba 203) con un'Amazzone che, or ora appiedatasi, cammina, seguita dal cavallo di cui tiene con la destra le redini.

Nella categoria dei vasi minori numerose oinochoai con una notevole varietà di soggetti e parecchie kylikes; delle quali ultime, per pregi stilistici, vanno segnalate: una con scene di palestra (tomba 132), altra con scene di gineceo (tomba 152) e una terza (tomba 128) — il cui stile fa risovvenire della notissima tazza di Codro —, esibente nel medaglione Apollo (coppa e lira) e Ninfa (oinochoe e coppa), il primo col nome apposto, la seconda con alcune lettere presso la testa.

Merita infine particolare menzione un raro rhyton a testa di ariete, fornito di piede (ved. tav. XIV, 3), nei due registri fregiato di scene di Sileni e Menadi, di stile bello con qualche reminiscenza del severizzante.

Ben rappresentata, ma veramente più per il numero dei pezzi che per la qualità della produzione, è la ceramica del sec. IV; nel qual secolo, se non anche nei primissimi tempi del successivo, il sepolcreto di valle Trebba presenta, oltre ad altri fittili di fabbriche italiote, qualche modesto pezzo della cosiddetta ceramica di Gnathia e vasi protoellenistici con anse risvoltate al sommo o annodate, per mostrare da ultimo, insieme con traseurate tazze « etrusco-campane » a ornati impressi, tazzette congeneri con iscrizioni etrusche graffite.

Non fa certo meraviglia che la ceramica attica del IV secolo, tanto rigogliosa nelle tombe della Crimea, in questa regione dell'Alto Adriatico si mostri in forme e modi più modesti. Ma mentre l'attuale scoperta non aggiunge alle collezioni — per quanto si riferisce al IV secolo — vasi dipinti notevoli quali quelli della Crimea, è pur un notevole acquisto il poter dichiarare che, se, prima dell'attuale scoperta, era lecito sostenere, che coi più tardi vasi greci delle tombe etrusche di Felsina l'importazione di questa ceramica era del tutto cessata, ora si possa affermare, che la ceramica attica continuò ad approdare alle coste del Basso Ferrarese ben più tardi del tempo di cui danno testimonianza i vasi delle necropoli etrusche di Felsina.

In valle Trebba la ceramica attica del IV secolo non è rappresentata dunque, come nella Crimea, da numerose idrie, pelikai, crateri a campana e lekanai, ma è costituita in prevalenza da pezzi minori, p. es. da numerosi piattelli, decorati, nel tondo, quasi sempre, con teste, il più spesso femminili; da ariballi e da lekythoi ariballesche; da poche e scadentissime lekanai <sup>(1)</sup>.

---

appariscono scorci arditissimi e torsioni di corpo, pur in pose tranquille, piene di verità, rivelanti nell'artista sia una perfetta conoscenza del ginocchio delle membra umane, sia un temperamento vivace e audacissimo, sia un'eccezionale padronanza dei mezzi di esecuzione.

(<sup>1</sup>) Si parla, qui, soltanto di pezzi attici figurati. La lekane a tutta vernice nera è rappresentata da begli esemplari di minori dimensioni. Riguardo a lekanai italiote con ornati geometrici e fitomorfi, vedi oltre.



Rileverò poi in particolare : due piatti da pesce, decorati ciascuno di tre pesci (ved. fig. 3) ; una piccola pelike (ved. fig. 4) che sul lato nobile mostra un gruppo di tre combattenti (parte delle armature in bianco) ; i frammenti di un cratere con figure sedute e retrospicienti, in mezzo alle quali avanza Eros (in bianco) ; una lekane, sul cui coperchio due donne fuggenti e retrospicienti, inseguite da Eros (in bianco) ; i quali cinque pezzi provengono tutti da una sola tomba (n. 19). E rileverò ancora



FIG. 3.

altri due crateri a campana, in frammenti : uno (tomba 130) con un Arimaspo appiedato che difende il cavallo da due grifoni ; altro (tomba 187), sui cui frammenti riconobbi un gruppo di tre divinità (Apollo, Demeter e Hermes), cui s'accosta un Sileno con piatto pieno di grappoli d'uva ; e, infine, due oinochoai (tomba 40), decorate, ciascuna, di una gran testa femminile fra due busti di grifoni.

Quanto ai fittili di fabbriche italiote — prescindendo per ora dai cosiddetti vasi di Gnathia — rileverò anzitutto, che in valle Trebbia si raccolse una mezza dozzina di oinochoai a bocca trilobata di terra giallognola, sulle quali a larghe e rozze pennellature, dal nero al brunastro, sono contornati e internamente dettagliati testoni femminili a sin., circondati da fogliami e viticci <sup>(1)</sup>, nonchè un cratere a campana

(<sup>1</sup>) Due altre oinochoai recano, invece del testone, soli ornati fitomorfi. Questo stesso genere di pennellature a linee brune, più o meno larghe, si ripete nelle forme più semplici degli ornati fitomorfi o delle strisce circolari, anche sopra un certo numero di doglietti e coperchi relativi, nonchè su due brocche, fornite di due anse avvicinate, della stessa terra giallognola.

di terra più rossiccia, che sulle due facce è ornato rispettivamente di due e tre testoni a sin. di esecuzione trascuratissima. Testoni, simili a quelli delle oinochoai, ricordo

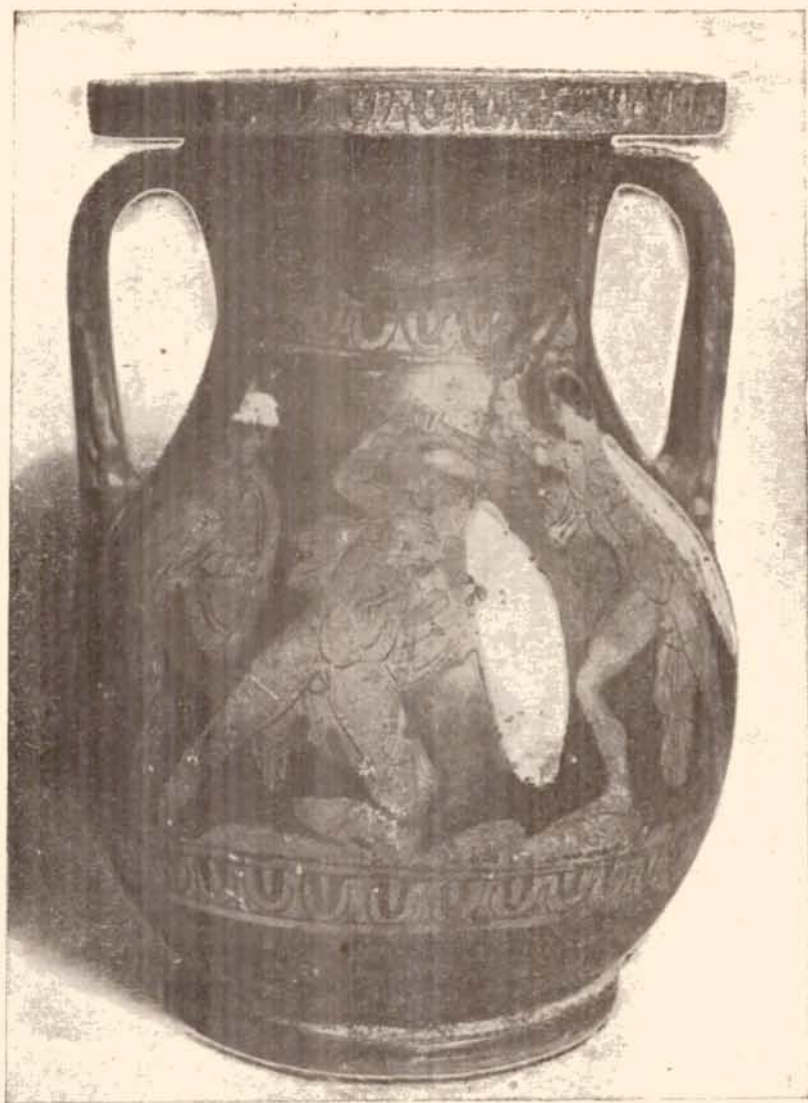


FIG. 4.

di aver osservato molti anni fa su crateri di Numana nel Museo di Ancona; e questi sono quei crateri, dei quali — oltrechè di certe oinochoai similmente decorate a testoni tra fogliami — parla il Brizio nelle *Notizie degli scavi* 1891, a pag. 150-151 <sup>(1)</sup>.

<sup>(1)</sup> Il Brizio tuttavia dichiara che le decorazioni ora sono in color rosso, ora in color nero, per lo più accurate e di rado negligenti.



Due di tali oinochoai furono trovate in una sola tomba (n. 16), e ad esse era associata una coppia di pelikai con coperchio pomellato; ciascuna delle quali sul lato nobile mostra una figura femminile alata nuda (una volta seduta, una volta camminante) verso destra, che tiene nella mano sinistra un piatto sormontato da oggetto di forma conica. Nessun dubbio, che questi quattro pezzi appartengano ad un'officina etrusca.

E ad officina etrusca riferirci pure il gruppo delle altre oinochoai con testone di valle Trebba; gruppo al quale si collega un altro esemplare proveniente da tomba gallica del Bolognese <sup>(1)</sup>.

Mi sembrerebbe che dovesse riferirsi ad altra officina italiota il cratere coi testoni sopra ricordato; ma mi manca il modo di riconoscere a qual gruppo esso potrebbe più opportunamente accostarsi.

Di fabbriche italiote sono alcune lekanai, sul coperchio decorate di ornatigeometrici e fitomorfi; ma credo italiota anche qualche lekane figurata, p. es. una, sul cui coperchio si ripete due volte la successione: testa femminile a sinistra (in rosso), oca a sinistra (in nero), palmetta (in rosso), viticci (in nero). A due diverse officine italiote sono da riferire altri due vasi: il primo, un oxybaphon, con scena di gineceo (padrona e ancella); il secondo <sup>(2)</sup>, assai frammentato, con decorazioni, in rosso-sangue, di fini meandri sull'orlo della bocca e di un giro di tralci e foglie sul coperchio.

Nella categoria dei vasi di Gnathia trovo rappresentati i tipi del boccaletto a bocca tonda e della piccola kotyle, nonché della grande oinochoe trilobata, sempre con costolature e con elementi decorativi semplicissimi.

Sebbene finora sieno sempre stati omessi i vasi privi di decorazione pittorica, ora, per la ragione cronologica e il confronto tipologico, credo opportuno ricordare che di vasi protoellenistici, da prototipi metallici e senza lenocinio di colori quali nei vasi di Gnathia, trovo rappresentato due volte (tomba 156) il tipo della coppa verniciata in nero, emisferica, con pareti sottili, con piede a calice rovesciato e con due anse snelle, oblique e risvoltate al sommo, forma che trova corrispondenza — salvo in un dettaglio del piede — in una tazza verniciata a nero, riferibile senza dubbio a tomba gallica, di Montefortino <sup>(3)</sup>. E in valle Trebba trovo due volte (tombe 156 e 186) anche il tipo del cantaro verniciato in nero con anse a doppio bastoncino, ornate, al sommo, di un nodo; il qual tipo in un esemplare conservatissimo (ved. fig. 5) — appartenente a blocco di materiale sporadico — è ripetuto in proporzioni minori quali corrisponderebbero a quelle dei cantari del sepolcro XXX a Montefortino <sup>(4)</sup>.

<sup>(1)</sup> Ved. l'oinochoe riprodotta a tav. V, n. 4 nel lavoro del Brizio, *Tombe e necropoli galliche del Bolognese* (*Atti e Memorie Deputazione Storia Patria per la Romagna*, 1887); ma il Brizio, parlando dell'oinochoe a pag. 473, non riconobbe il testone per il grande deperimento della pittura.

<sup>(2)</sup> La sua forma doveva esser quella di un vaso a trottola con alto collo cilindrico, sormontato da labbro sporgente orizzontale e fornito di anse a sottili colonnette binate, raccordate al sommo da un archetto. Il coperchio era sormontato da un pomello in forma di vasetto. Zone di color rosso-sangue decoravano il ventre del vaso.

<sup>(3)</sup> Ved. Brizio, *Il sepolcreto gallico di Montefortino*, in *Mon. ant. Lincei*, IX, col. 695-696, fig. 24.

<sup>(4)</sup> Ved. Brizio, op. cit., col. 689 e tav. X, n. 6.

La tomba 156, che ci ha dato tre dei pezzi ora considerati, ha dato pure una kotyle in forma di calotta emisferica su piede cilindrico, verniciata in nero e recante



FIG. 5.

le tracce di una decorazione in rosso sovrapposto, per gran parte svanito (ved. fig. 6): un gran cigno a sinistra (su ciascuna faccia) alternato con una palmetta fiancheggi-

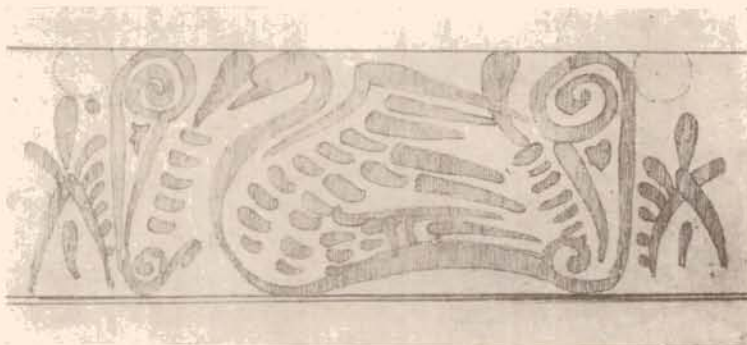


FIG. 6.

giata da girali e fogliami (sotto a ciascuna ansa). Tale kotyle richiama subito alla mente, per la decorazione (tecnica e ornati), due kotylai di forma simile, provenienti da due tombe galliche del sepolcreto Benacci nel suburbio bolognese <sup>(1)</sup>; al quale

(<sup>1</sup>) Ved. Brizio, *Tombe e necropoli galliche ecc.* pag. 478, sep. XLI, n. 4, tav. V, n. 5 e pag. 469, sep. XVIII, n. 1, e rispettivamente Pellegrini, *Catalogo* citato nn. 826 e 827. Anche nella seconda di



sepolcreto, che ha dato una ciotola « etrusco-campana » con iscrizione graffita dopo la cottura <sup>(1)</sup>, ci richiamano altresì tre ciotole, a vernice nera scadente e con iscri-



FIG. 7.

zioni etrusche graffite dopo la cottura. Le tre ciotole appartengono alle tre tombe 156, 168, 218 e recano nell'interno rispettivamente le iscrizioni seguenti:

parla : alrus

venus pulius mi

anta

riprodotte in facsimile alla figura 7.

I termini cronologici, più alto e più basso, della rassegna ora fatta risultano pertanto segnati rispettivamente dal frammento sporadico di tazza del ciclo di Epitteto nonchè dalla grande anfora a doppia tecnica rinvenuta dagli operai del Consorzio, e dai pezzi che indicai sulla fine di questa rassegna, riscontrandoli con oggetti dei sepolcreti gallici di Montefortino e del Bolognese. Questo per l'età dei pezzi vascolari.

Quanto alla data della più antica tomba, è ben vero che, a stretto rigore, non converrebbe prendere per base un corredo che non sia stato scavato sotto gli occhi dell'assistente, con perfetta garanzia che nessun oggetto sia andato disperso (mi riferisco alla tomba con anfora a doppia tecnica) o un frammento di oggetto isolato (quale la kylix del ciclo di Epitteto) e che quindi, prescindendo da tali pezzi e riferendosi a qualche tomba intatta con vasi comuni a f. n. del terzo stile, si potrebbe fissare verso il 470 l'inizio del funzionamento del sepolcreto di valle Trebba.

Non ometto però di osservare, riguardo ai due pezzi poco sopra ricordati, che fra due tombe non intatte, di cui facessero parte rispettivamente ed anzi dei cui corredi fossero sole superstiti l'anfora a doppia tecnica e la kylix del ciclo di Epitteto, con minor esitazione sarebbe da augurare la data della tomba della kylix in confronto

queste kotylai, sopra una delle due facce principali restano tracce di pittura riferibili a un volatile. Il Brizio accenna a decorazione di fogliame; ma non intendo, se si riferisca a quelle, ben visibili, che sono sotto le anse, o se pensi che tal decorazione si svolgesse per tutto il giro del vaso. Il Pellegrini non accenna a decorazione.

(1) Ved. Brizio, *Tombe ecc.*, pag. 479, sep. XLIV, tav. V, n. 3 e Pellegrini, *op. cit.*, n. 838.

a quella dell'altra; perchè l'anfora poteva, con l'eccezionalità delle sue dimensioni, far desiderare che per maggior tempo la si conservasse sopra terra a decorare la casa dei vivi prima di passare ad ornamento della tomba, mentre non sembra verosimile che una kylix con una comune e modesta figura possa aver risvegliato un analogo desiderio. La qual considerazione induce a pensare, che non sia troppo ardito il collocare sia la tomba cui apparteneva il frammento di kylix <sup>(1)</sup>, sia l'inizio del funzionamento del sepolcreto nell'ultimo decennio del sec. VI.

Così per il termine più basso della necropoli, già sulla base del solo materiale ceramico considerato, si potrà arrivare, anche oltre la fine del sec. IV, entro all'inizio del sec. III. E così dico, perchè, anche se la maggioranza dei pezzi da me indicati quali i più tardi appartiene al sec. IV, credo tuttavia che più d'uno possa scendere nel III, trovando essi riscontro nel materiale delle tombe galliche sopraccennate e specialmente in quelle del Bolognese <sup>(2)</sup>; le quali ~~insieme~~ sono dai dotti attribuite o tutte al sec. III o parte alla fine del IV e parte al III.

RITI FUNEBRI E ALTRE PARTICOLARITÀ DELLE TOMBE. — Delle 221 tombe rinvenute, 118 mostravano il rito della umazione (tra queste, anzi, due erano i sepolcri bisomi) e 94 quello della cremazione. Quanto alle 9 rimanenti, mentre di una, scavata abusivamente, non si poté conoscere il particolare del rito funebre, delle altre 8, scavate sotto l'assidua sorveglianza dell'assistente, non è certo quale fosse il rito, perchè non si trovò nè scheletro nè ossuario <sup>(3)</sup>.

<sup>(1)</sup> Mentre da un lato sembra poco verosimile che nel vasto sepolcreto, per tanta parte ancora inesplorato, dovesse essere unico quel comune pezzo vascolare, del quale ci pervenne casualmente un frammento, d'altro lato la vastità del sepolcreto e il molto che vi è ancora da esplorare permettono di pensare, che la facile obiezione del non essersi finora trovati vasi a f. n. del secondo stile potrebbe avere soltanto un'apparenza di verità. Al qual proposito ricorderò che nessun vaso a f. n. apparve negli scavi del '22, che negli scavi del '23 apparvero vasi a f. n. ma solo di piccole dimensioni, e che nel '24 rintracciai qualche frammento di anfora a corpo non verniciato.

<sup>(2)</sup> Del resto, come si vedrà, dalle tombe di valle Trebbia provennero anche altri oggetti, i quali trovano riscontro più o meno diretto in oggetti delle tombe galliche del Bolognese. Cito ad es. un rarissimo colatoio in stagno (tomba 186) con appendice per sostegno sul lato opposto al manico, una ciotola-colatoio fittile con maniglia verniciata a nero, nonchè un askos otriforme (entrambi della tomba 156), ricordando per il primo di questi tre pezzi che l'appendice di sostegno, mai apparsa negli esemplari bronzei della Certosa (ved. Brizio, *Tombe e necrop. ecc.*, pag. 475), appare negli esemplari di età gallica di Bologna e di Montefortino, e richiamando, per il secondo, un frammento fittile emisferico bucherellato, parte centrale di colatoio, del genere etrusco-campano, proveniente dal territorio di Monzuno (ved. *Not. sc.* 1884, ser. 3a, vol. XIII, p. 168), nonchè, per il terzo, un askos otriforme similissimo (ved. Brizio, op. cit., tav. V, n. 8), proveniente da tomba gallica del suburbio bolognese.

<sup>(3)</sup> Mentre per alcuna di queste potrà valere l'ipotesi che si tratti di tombe di bambini, per altre — tenendo presente che nella tomba 11 lo scheletro fu trovato coperto da un leggero strato di calce e che nella tomba 13 lo scheletro si trovava tutto avvolto nella calce — potrebbe valere la spiegazione data dal Brizio (*Mon. Lincei*, V, col. 184) per certe tombe di Novilara senza scheletro, la scomparsa del quale fu da lui attribuita all'azione corrosiva dell'abbondante calce che si spargeva nelle tombe di quel sepolcreto.

Le tombe che risultarono violate e sconvolte possono derivare questa condizione di cose o dall'azione delle correnti d'acqua impetuose o dal fatto di depredatori, sia antichi, sia dei tempi nostri;

f. 20



Le tombe erano scavate nel terreno sabbioso delle dune, estendendosi però talora il sepolcreto anche in certi margini di terreno sabbioso-argilloso, frutto di antichissime alluvioni (così p. es. le tombe 101, 104 e 110); in certe aree poi, ove le dune erano state rivestite, per effetto delle alluvioni, di un manto di terreno sabbioso-argilloso, si riscontrò che, mentre la gran maggioranza delle tombe erano state scavate tanto profonde da essere interamente circondate dalla sabbia pura, altre erano state tenute più superficiali.

Nessuna tomba rivelò costruzioni di pareti di ciottoli a secco o costruzioni simili di pozzetti, quali si rinvennero nelle tombe felsinee. Una sola volta si riscontrò una massicciata dello spessore di cm. 80, costituita di sfaldature di pietra forte, messe a coltello, disposta quasi coperchio protettivo nel sepolcro 128, il più ricco di tutto il sepolcreto.

Le tombe a umazione avevano pianta rettangolare, e non erano provviste di cassa di legno. In qualche tomba si rinvennero, molto danneggiati dall'acqua del sottosuolo, tronchi o rozze travi di quercia, disposti sui lati della fossa: in una (n. 106) sopra un lato lungo, in altra (n. 107) sui due lati lunghi e sopra uno dei brevi e in quattro (nn. 177, 182, 199 e 203) sui soli lati lunghi. Mentre le due prime tombe, per essere state saccheggiate, lasciano pensare che anche qualche troncone possa essere andato disperso, nelle altre quattro, che si scopersero intatte, i tronconi sui soli lati lunghi fanno pensare, piuttostochè ad un espediente tecnico per lo scavo della fossa nella mobile sabbia, ad una recinzione sommaria dell'area sepolcrale individuale nel sottosuolo per tener corpi e corredi separati da corpi e corredi di tombe contigue. Noterò infine che la ricchissima tomba 128, già segnalata per la massicciata della potenza di cm. 80 che la proteggeva superiormente, mostrava anche sul fondo un particolare che non si riscontrò in nessun'altra tomba; chè il suo fondo era coperto da un tavolato di quercia dello spessore di cm. 2.

Gli scheletri erano disposti supini, con la testa per lo più a ponente<sup>(1)</sup>; e ricorderò anche che in due casi (tombe 11 e 13) lo scheletro apparve coperto di calce.

Di fronte all'uso comune di distribuire la suppellettile funebre — prescindendo da quella che riguarda l'ornamento personale — intorno al corpo, si trovò che in qualche caso questo, anzichè circondato, era coperto o totalmente o parzialmente dai vasi<sup>(2)</sup>. In tutto lo scavo si riscontrò sei volte collocato il pezzetto di *aes rude* nella

nè infine è da escludere una manomissione, parzialmente involontaria, occasionata da lavori agricoli, là dove le tombe si trovavano molto superficiali (p. es. tomba 14; ved. anche area a sud delle tombe 34 e 35). Nè mancano casi di sconvolgimento da imputare ad antichi seppellitori; i quali, scavando, s'imbatterono in una tomba forse insospettata e in questa produssero spostamenti per far posto al nuovo defunto (così nelle coppie: 20 e 22; 182 e 183). Gli spostamenti delle antiche deposizioni in qualche caso si sarebbero spinti fino al ridurre i resti dello scheletro in un mucchietto d'ossa col cranio sovrainposto (179 e 183); nella qual disposizione è tuttavia da vedersi un atto di pietà.

<sup>(1)</sup> Dei 118 sepolcri a umazione (nel qual numero vengono conteggiati per uno anche i sepolcri bisomi), dopo aver escluso quelli che, per una od altra ragione non potevano conteggiarsi per la orientazione, mi è risultato che, su 70 sepolcri, in 48 la testa era a ponente, in 12 a levante, in 5 a nord-nord-ovest, in 2 a nord-ovest, ancora in due a nord e in uno a sud.

<sup>(2)</sup> Totalmente nelle tombe 15, 42, 101, 206; parzialmente nella 19.



mano destra del defunto; sembra d'eccezione il caso dell'*aes rude* trovato una volta dentro una scodella insieme coi resti delle vivande funebri <sup>(1)</sup>.

Non mancarono esempi di tombe bisome; e tali tombe sono quelle contrassegnate coi nn. 149 e 203, ciascuna coi due corpi umati <sup>(2)</sup>.

Riguardo alle tombe a cremazione, dissi già che mai non apparve una costruzione a pozzetto in ciottoli a secco, ma tal forma viene in qualche modo rievocata in quei rarissimi casi (tombe 156 e 165) che mostrano i vasi disposti in circolo intorno al cumuletto delle ossa bruciate. Salvi questi rarissimi casi di eccezione, le ossa sono contenute entro un vaso; il quale, mentre in qualche raro caso è un grande ziro (senza un vaso interno per ossuario), consiste generalmente in un doglietto, di forma ovoidale, più o meno grande e di genere fittile più o meno fino. Come a Bologna, anche qui fungono talora da ossuarii vasi greci dipinti; e, naturalmente, per tale uso vengono sempre scelti vasi capaci, quali l'anfora (tomba 125) e la kelebe (tombe 51, 84 e 198). Sebbene non manchino tombe ricche anche fra i cremati, fra questi sono abbastanza frequenti le tombe povere e poverissime.

Nelle tombe a cremazione gli oggetti eventualmente aggiunti all'ossuario sono collocati talora dentro all'ossuario, talora fuori sul piano della tomba, e talora, infine, sono distribuiti parte dentro, parte fuori dell'ossuario. Una volta (tomba 207) il vasetto aggiunto, una piccola idria a f. n., si trovò posato, anziché sul piano della tomba, sopra la ciotola rovesciata che faceva da coperchio all'ossuario.

Come segnale della tomba si rinvenne alcune volte un grosso ciottolo fluviale; il quale per lo più si trovò a un'altezza fra i cm. 55 e i 70 dal piano di fondo della tomba. Il ciottolo doveva essere impostato sul cumuletto formato dalla terra eccedente dopo compiuto il seppellimento, cumuletto che col naturale assestamento della terra era destinato a sparire; ma, comunque, il ciottolo, per esser privo di qualsiasi indicazione specifica relativa al defunto, finiva per indicare solamente che il terreno sottostante era già occupato da una tomba.

Come a Bologna, nel sepolcreto etrusco fuori porta S. Isaia <sup>(3)</sup>, così in valle Trebbia fu riscontrato, che aree diverse del sepolcreto furono in uso contemporaneamente; dimodochè, come tombe di uno stesso periodo sono situate, parte in una

(1) Tali residui, abbastanza frequenti, si rinvennero, quasi sempre, entro scodelle o piatti e consistevano, per lo più, in valve di molluschi comuni e in ossicini di pollo o ossa di quadrupedi. Eccezionale è il caso di tre frutti fittili dipinti (cfr. *Not. sc.* 1913 «Supplemento», pag. 130, fig. 174). Per quanto potei riscontrare, le tombe degli umati sono più ricche e varie riguardo al particolare delle vivande, mentre presso i cremati non trovansi che valve di molluschi. Quanto all'uovo — di cui in una tomba si rinvenne il guscio — l'Orsi (ved. Camarina, in *Mon. Lincei*, XIV, col. 847, n. 1) ha già rilevato come esso avesse, invece, un significato di purificazione.

(2) Così rilevo, perchè non mancano altrove esempi di doppiî sepolcri con inumato e cremato (ved. p. es. a Bologna, nel sepolcreto alla Certosa, la tomba 319-320).

(3) Cfr. Ducati, *Contributo alla storia della civiltà etrusca in Felsina*, in *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei*, vol. XVIII, 1909, pag. 208 e segg. Pellegrini, op. cit. LII; Ducati, *Sui riti funebri dei sepolcreti etruschi felsinei*, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per la Romagna*, IV serie, vol. V, 1915, pag. 7 e segg.



area, parte in altre, così in una stessa area trovansi alternate — con diversa prevalenza da un punto a un altro — tombe più antiche e tombe più recenti.

Riguardo alla profondità delle tombe, è da notare che essa è molto varia, poichè, mentre nella zona II si trovarono tombe affioranti, col letto a cm. 20 e 25 dal piano di campagna, nella I le più profonde arrivavano col letto fino a m. 1,60 e 1,80; della qual maggiore profondità può dar talora spiegazione o la circostanza del trovarsi nel corredo funebre un oggetto molto sviluppato in altezza (come un candelabro, da collocarsi verticalmente), o la ragione pratica — prescindendo anche da motivi ideali — di meglio proteggere con un più profondo interrimento una tomba ricca.

Considerando tombe contemporanee in aree poco estese o in aree vicine è, in genere, possibile riconoscere una certa uniformità di livello nei piani di fondo; ma se il confronto sia fatto da un'area ad altra lontana, p. es. della prima e della seconda zona, sembra più frequente il caso di livello disforme. La qual cosa appare naturale, appena si pensi alla vastità del sepolcreto, distribuito in un terreno che subì tante vicende specialmente per opera della natura.

In relazione alle cose dette aggiungerò, che in qualche punto del sepolcreto ho già individuato qualche gruppo di tombe non solo contemporanee per le caratteristiche dei corredi, ma situate, entro lievissime differenze, a un medesimo livello.

Gioverà anche sapere che gli scavi del 1923 hanno fatto conoscere alcuni casi di tombe sovrapposte: la coppia 63-64 con insensibile intervallo e le coppie 159-160, 176-177, 181-182, 202-203 con intervalli rispettivamente di cm. 70, 105, 75 e 25; nei quali casi si riscontrò sempre il rito dell'umazione nella tomba inferiore e quello della cremazione nella superiore, salvo per la tomba 202 che è anch'essa a umazione come la sottostante.

OGGETTI FITTILI. — Ebbi già occasione di occuparmi dei vasi dipinti, quando presi in esame questa classe di monumenti all'effetto di determinare la durata del sepolcreto. Ora tratterò degli altri fittili apparsi in questa necropoli, cominciando dai vasi configurati; ai quali, per ragioni di affinità, associerò gli altri pochi prodotti di plastica figurata: statuine e rilievi.

Dagli scavi del '22 provenne, oltre il rhyton attico a testa di ariete, già menzionato per le scene dipinte di Sileni e Menadi, un askos di argilla figulina giallo-chiara finissima, in forma di oca, con finissimi ornati (in nero) di palmette ed ovuli distribuiti in opportuni spazi, mentre longitudinalmente il corpo dell'animale è attraversato da sottili linee nere secondo l'andamento delle penne maestre delle ali.

Dagli scavi del '23 i pezzi configurati uscirono più numerosi. Ricorderò anzitutto, oltre a tre oinochoai configurate a testa femminile (già menzionate nella rassegna per la cronologia del sepolcreto), un pezzo notevolissimo consistente in un *guttus* con vernice nera, eccezionale per essere di pianta rettangolare e decorato in rilievo di una vigorosa testa di Herakles di ottimo stile (tomba 54).

Fra i più preziosi trovamenti è da annoverare un gruppo di quattro vasi configurati in forma di quadrupedi (tav. XIII) tre dei quali eccellenti. Di essi si parlerà diffu-

samente quando si descriverà il corredo della tomba relativa (83). Per la novità del *in aspettata* ritrovamento, conviene ricordare alcuni bustini di divinità femminile modiatà (7 pezzi; in parte, di diverse grandezze e di vario stile). Meno inaspettate ci arrivano invece, dopo la comparsa di prodotti simili a Montefortino, alcune statuine coronate di foglie d'edera, di età protoellenistica (due maschili e identiche, da due tombe diverse; due femminili, di cui una priva della metà superiore); le quali, insieme con altro materiale che abbiamo considerato più su, sembrano trovarsi ai più bassi limiti cronologici del sepolcreto.

Ed ora, sommariamente degli altri fittili, tutti della categoria vasellame.

Un impasto grossolano — in terra nerastra, rossastra e anche cenerognola — appare esclusivamente nei dogli, negli ossuari e nei coperchi di questi ultimi (1). Riguardo agli ossuari, ho già detto (ved. sopra) che son generalmente di forma ovoidale. Senonchè, malgrado la prevalenza di questa forma, non mancano esemplari di doglietti o più ventricosi o più elissoidali; e in ogni modo contribuisce a portar fra essi una certa varietà d'aspetto la presenza o meno di anse, di pomelli, di cordoni o solcature decorative.

D'altra parte ossuari ovoidali appaiono abbastanza frequenti anche in argilla ben purgata e ben cotta, sia rossiccia sia giallognola, talora — in questo secondo caso — con una coloritura rossiccia su tutta la superficie, e talora con decorazioni geometriche o fitomorfe in pennellature brune. Tale argilla ben purgata e ben cotta appare altresì sia in alcune anfore, raramente a fondo piatto, spesso a terminazione puntuta (le quali fanno risovvenire delle anfore puntute così frequenti nel sepolcreto di Montefortino) (2), sia anche in vasi di piccole dimensioni, specialmente piattelli con e senza piede, scodelle, ollette, corrispondenti ad esemplari dei sepolcreti etrusco-felsinei, nonchè askoi otriformi simili ad esemplari dei sepolcreti gallici del Bolognese (3). E qui compare — per lo più usata per piccoli vasi, quali piattelli con e senza piede, tazzette, scodelle — quell'argilla cenerognola, la quale, dapprima riferita alla ceramica gallica, fu più tardi riconosciuta dal Brizio anche in vasi delle tombe etrusche di Felsina (4).

Ma la classe più numerosa è quella dei « vasi verniciati a nero », che riproducono una gran parte delle forme dei vasi dipinti greci; senonchè è da notare, che la vernice in molti esemplari, anzichè fina e di un tono nero brillante, si mostra scadente e di tinta verdognola. Da segnalare fra i vasi a vernice nera una coppa-colatoio con sua maniglia.

Fra i vasi a vernice nera compaiono altresì esemplari della ceramica cosiddetta etrusco-campana a ornati impressi (per lo più tazze biansate, ciotole, piattelli con o senza piede); dei quali esemplari, se abbiamo una serie piuttosto numerosa in prodotti italoti, poveri d'ornati e assai scadenti di fattura, non manca in questo sepolcreto

(1) Non è raro il caso che il coperchio sia di una terra e di una fattura che non concordano con quelle del vaso.

(2) Ved. in Brizio, op. cit., tav. V, n. 17 e VIII, n. 13.

(3) Ved. in Brizio, *Tombe e necropoli ecc.*, tav. V, n. 8.

(4) Ved. Brizio, *Il sepolcreto gallico di Montefortino*, in *Mon. Lincei*, IX, col. 782.



*sinossi*  
 qualche esemplare con ricca ~~varietà~~ ornamentale, che, malgrado qualche imperfezione di esecuzione, non esito a giudicare di produzione greca (ved. fig. 8; dalla tomba 15). In tale categoria, e certamente di fattura greca, è da rilevare anche una coppia di patere ad omphalos (tomba 186), eccellenti per la delicatissima decorazione a zonette di intaccature oblique, che circondano l'interno giro di palmette e fiori, per l'eleganza della forma e per la sottigliezza delle pareti.



FIG. 8.

OGGETTI DI METALLO. — Se l'umile terracotta ha potuto quasi sempre vittoriosamente contrastare alle insidie disgregatrici del sottosuolo salmastro di valle Trebba, altrettanto non si può dire degli oggetti di bronzo e di ferro.

*Mutilato e privato delle teste.*  
 Negli oggetti di ferro — dei quali dirò subito brevemente, per passare poi al più lungo discorso intorno ai bronzi — la devastazione è molto profonda. Infatti, se si eccettuano i casi di pochi chiodi, di una cuspidi di lancia (tomba 83) e pochissimi altri, nei quali l'oggetto si riconosce con maggiore o minore difficoltà, negli altri pochi casi il ferro — talora avvolto da concrezioni sabbiose e sassose — è ridotto a frammenti informi.

Degli oggetti in bronzo lo stato di conservazione è assai vario, poichè, mentre le parti laminate, sottili, quali le pareti dei vasi, furono assai spesso ridotte a miseri brandelli ed altri bronzi, massicci, sfuggirono quasi totalmente all'azione disgregatrice, certi pezzi fusi che erano ornati con delicata cesellatura, ora resistettero bene, ora soffrirono più o meno fortemente per le insidie dell'ambiente.

Degli oggetti in bronzo, quello che apparve con maggior frequenza è il candelabro, in quel tipo con statua al sommo fra la raggiera per le candele, di cui ha dato tanti esemplari il suolo felsineo. Dieci candelabri di questo tipo sono finora rappresen-

tati in questo sepolcreto: 4 volte dall'intero pezzo, 3 volte dalla statuina con o senza raggiera, 3 volte dal candelabro senza statuina.

Mentre in genere tali pezzi sono di lavoro comune, di lavoro eccellente è un reggi-lucerne a piede, sormontato da una statuina di danzatrice con crotali; il quale corrisponde nel tipo ai candelabri sopra indicati, sostituendo però alla raggiera per le candele una corona di sette gambi ondulati per la sospensione delle lucerne. Ma su tal pezzo mi diffonderò largamente più avanti, quando descriverò tutto il corredo della sontuosissima tomba 128, ricchissima di bronzi; tra i quali un superbo tripode del noto tipo « a verghette » e un'anfora a volute, di cui si conservano, oltrechè parti della parete, il piede modinato e ornato e le magnifiche anse con attacchi in forma di gruppi di figure e ricche di elementi ornamentali. Fa pensare che altra anfora dello stesso tipo si trovasse nella tomba saccheggiata 106, l'aver trovato in questa un simile piede rotondo, modinato e ornato, sebbene di lavoro meno accurato.

Si trovarono: un pugnale, in frammenti, a doppio taglio, entro la sua guaina; due *χεύρα*; un'olpe (simile a quella pubblicata dall'Orsi in *Not. sc.* 1912, *Supplem.*, pag. 15, fig. 17) e i frammenti di altri due vasi (forse entrambi olpai), in uno dei quali l'attacco inferiore dell'ansa finisce in un gorgoneion lavorato su dischetto di grossa lamina; resti di qualche tegghia; qualche piccola maniglia girevole; un paio di robuste e ornate maniglie fisse con attacchi cuoriformi per bacile circolare; i resti di un bacile circolare ornato con una fascia di « corrimi-dietro »; un paio di situle con coperchio a pomello e con doppio manico girevole; un nappo ad alta ansa; tre modiolli di diversa grandezza e un colatoio. Il quale ultimo pezzo ci porge l'occasione di aggiungere qui subito che una tomba ha dato — rarissimo esemplare — un colatoio in stagno, fornito dell'appendice di sostegno sul lato opposto al manico.

Quanto agli oggetti metallici di ornamento personale, se ne sono trovati assai pochi.

Fra le fibule — assai poche e quasi tutte frammentarie — incontriamo quasi sempre l'esemplare in argento, piuttostochè quello in bronzo. Salvi tre casi di limitata importanza — nei quali la fibula si presenta con corpo o a navicella ordinaria o a navicella schiacciata o con corpo fornito di costola longitudinale ed esibente nell'arco un'andatura, quasi ad angolo ottuso, frequente nel tipo Certosa — e un quarto caso, invece assai notevole, di cui dirò fra poco, le fibule presentano in grandezza varia, da una misura piccolissima ad una misura parecchio più grande del normale, il tipo Certosa; anzi dirò che, quando è conservata la terminazione della staffa, essa si presenta sempre col bottoncino e mai con la coda di rondine. I più begli esemplari son quelli costituiti da una coppia di fibule d'argento, provenienti dalla tomba 128.

In bronzo sono le fibule assai notevoli, cui poco fa accennai. Esse consistono in due esemplari del tipo detto « a timpano » (tomba 5) e sono simili, per la forma generale, a una fibula già apparsa, in quattro esemplari, alla Certosa <sup>(1)</sup>, accostandosi tuttavia maggiormente, per la forma particolare e decorazione dei timpani, a due altri esemplari apparsi entro tombe galliche di S. Maria di Cazzano <sup>(2)</sup>. In ciascuna delle

<sup>(1)</sup> Ved. Brizio, *Tombe e necropoli galliche ecc.*, tav. VI, n. 8.

<sup>(2)</sup> Ved. Brizio, *op. cit.*, tav. VII, n. 47.



due fibule di valle Trebba il timpano, che occupa quasi interamente l'arco, è a dischetto convesso con incavo centrale e cordoncini concentrici, mentre sull'estremità della staffa si ergono due dischetti simili, ma più piccoli, impostati normalmente rispetto alla direzione dello spillo (lung. delle fibule cm. 4).

Fibule di un tal tipo a Bologna apparvero una volta associate a vasi dipinti del sec. V <sup>(1)</sup>, appunto come appaiono associate ora qui nella tomba 5 di valle Trebba, contenente il già citato rhyton a testa di ariete del pieno V secolo.

Ora l'associazione di tali fibule — che sono un preannunzio del tipo la-Tène — con vasi dipinti del secolo V ci è argomento per considerare tali coppie di fibule nella valle Padana non come pezzi di poco anteriori alle fibule la-Tène — che a Bologna compaiono nelle tombe galliche — sibbene come isolate e lontane ripercussioni di un tipo che in regioni oltremontane aveva già avuto una larga diffusione <sup>(2)</sup>.

Di armille s'ebbero quattro esemplari del tipo a capi sovrapposti; dei quali uno di solo bronzo, mentre gli altri tre hanno, sopra un'armatura in filo di bronzo, un grosso rivestimento d'argento.

Anche in oro, di ornamenti personali, si rinvenne pochissimo: un ἄμυνξ (tomba 160), di forma rettangolare — tenuto stretto sulla fronte del defunto da una fettuccina d'oro che girava sull'occipite — decorato, a ciascuna estremità, di un arciere a cavallo, in sbalzo a stampa, entro campo convesso a testa di borchia e un orecchino a cerchio con testa di leone <sup>(3)</sup> di valore artistico assai limitato.

OGGETTI VARI IN MATERIE DIVERSE. — Oltre alle fibule — che qualche volta si rinvennero ancora sul petto del defunto (tombe 128 e 203) — altri oggetti si trovarono i quali o stavano ancora sul petto o, per essere forniti di foro pervio, manifestavano la loro antica destinazione ad essere appesi al collo, sia singolarmente, sia in collana.

Undici tombe han dato grani di collana in ambra: dal pezzetto bruto, attraverso alle forme, più comuni, dell'anello a ciambella, fino alle forme a goccia, a piramide, ad ascia piatta e ad anello con castone. Sul petto si trovarono anche un disco fittile grezzo in terra giallo-rossiccia (tomba 172) con foro centrale e con altro foro presso la periferia, una valva di mollusco comune forata all'apice (tomba 195) e una *cypraea tigris* pure forata <sup>(4)</sup> (tomba 221).

In due tombe diverse trovaronsi anche una piastrella forata in testa (tomba 37), di una materia che non potei fare analizzare, e una perla di pietra ollare (tomba 168), che merita di essere ricordata per l'indizio di tardività da essa significato.

<sup>(1)</sup> Zannoni, *Scavi della Certosa*, tomba 371, pag. 383, tav. CXXIII.

<sup>(2)</sup> Il Déchelette (*Manuel d'archéol. préhist. celtique et gallo-romaine*, II, 2ª parte, pag. 869) pone verso la fine del secondo periodo di Hallstatt (700-500) il tipo della fibula a timpano e a doppio timpano, riconoscendo anche che nella civiltà di Hallstatt tali fibule sono più comuni delle altre fibule coeve.

<sup>(3)</sup> Si ricuperò altro orecchino dello stesso tipo, ma più grande, proveniente da scavi clandestini.

<sup>(4)</sup> Non forata, la *cypraea moneta* apparve in tre tombe; e in una di queste è rappresentata da ben 25 esemplari.

In altre tombe si rinvennero da una a tre perle, con foro pervio, di pasta vitrea; ed altra tomba ha dato una bella armilla, di tipo gallico, a cerchio, di vetro verde chiaro trasparente.

Se la pasta vitrea si presenta piuttosto scarsa nella forma delle perle, essa appare invece abbastanza frequentemente in piccoli ed eleganti vasetti, che dovevano servire per le cure dell'abbigliamento personale (fig. 9). La forma più frequente è quella dell'unguentario derivata dall'alabastron<sup>(1)</sup>, perocchè essa appare in una decina d'esemplari; ma, oltrechè dell'alabastron, son riprodotte le forme dell'oinochoe trilobata,



FIG. 9.

dell'idria, dell'anfora e dell'ariballo<sup>(2)</sup>. Particolarmente ricca di tali vasetti è una tomba (n. 83), con due alabastra, tre piccole idrie e due anforine.

Aggiungerò anche, che in un unguentario alabastriforme della tomba 147 fu trovato ancora immesso un bastoncino aguzzo d'avorio che doveva servire all'applicazione dell'unguento, e che, quando si lavarono i vasetti della tomba 83, l'acqua da uno di essi uscì leggermente tinta in rosso.

L'aspetto di opulenza<sup>(3)</sup> e di serenità che si rivela dai corredi del miglior tempo di questo sepolcreto non poteva esser disgiunto da segni della giocondità del giuoco; ed ecco che sei tombe, a somiglianza delle etrusche della vicina Felsina, ci danno

<sup>(1)</sup> L'alabastron in valle Trebbia appare parecchie volte anche in alabastro e in argilla figulina.

<sup>(2)</sup> Un esame comparativo fra i vari pezzi fa riconoscere, come sia varia la loro qualità, chè di fronte a pezzi finissimi ce n'è altri piuttosto scadenti.

<sup>(3)</sup> La ricchezza della città cui si riferiva il sepolcreto di valle Trebbia e la noncuranza signorile con la quale quegli abitanti dovevano trattare l'abbondante vasellame greco che avevano a così facile disposizione, si rivelano anche dal fatto che, mentre a Numana il Brizio trovò tanto frequenti nei vasi i fori per riattaccarne i frammenti, i pezzi di valle Trebbia coi fori per laaggiustatura sono piuttosto rari.



dadi, in avorio, in osso, in marmo, ora parallelepipedi, ora cubici, con un numero vario di sassolini <sup>(1)</sup>.

DESCRIZIONE DI ALCUNE TOMBE. — Tomba 5 (zona II, area a): a umazione, orientazione O-E, a m. 0,50 di profondità.

Presso la testa, a sin., 6 grani d'ambra per collana (la maggior parte cipolliformi, uno a ciambella, uno trapezoidale), e a d. un raro e conservatissimo rhyton a testa di ariete, con piede (tav. XIV, 3) fornito di abbondante applicazione plastica per la riproduzione dei bioccoli di lana e decorato di scene dionisiache a f. r., di stile bello con qualche reminiscenza del severizzante (registro superiore: al centro due Sileni, l'uno con ramo d'edera, l'altro con anfora vinaria coronata d'edera, che si corrono incontro saltando, mentre su ciascun lato si allontana una Ninfa retromirante; registro inferiore: due Sileni, in danza e mosse agitate intorno a un'anfora vinaria coronata d'edera, posta in terra verticalmente e appoggiata a un rialzo retrostante).

Presso la spalla d.:

a) un paio di fibule in bronzo «a timpano» e cioè con un allargamento a testa di borchia occupante quasi tutto l'arco e con due timpani minori all'estremità della staffa impostati normalmente rispetto alla direzione dello spillo (lung. cm. 4; simili in Brizio, *Tombe e necropoli galliche*, tav. VII, 47);

b) tre frammenti di pugnale in bronzo (guaina e lama) a doppio taglio, la cui guaina è fornita, sulle due coste, di appendici anelliformi per infilarvi il cordone di sospensione ed è decorata di borchie;

c) un frammento in sottile lamina di bronzo di forma trapezoidale (lung. mm. 55), con incerte tracce di incisioni, finiente, a un lato, in linguetta, forse un'estremità di cinturone.

Fra le dita della m. d. un pezzo di *aes rude*.

Sempre sul fianco d., dall'altezza del bacino fin presso ai piedi: una decina di vasi a v. n. (ora in duplice esemplare, ora in esemplare unico, delle forme: oinochoe a bocca trilobata, scodella senz'anse con parete bassa e sgusciata, scodella mono-ansata con piede-listello, scodellina senz'ansa con piede-listello, coppina, skyphos cantaroide) e due piattelli con piede decorati, entro e fuori, di una zona rossa risparmiata e, dentro, di tondo centrale rosso.

A nord della testa, a cm. 50 di distanza, due borchie in bronzo, una delle quali con spina in ferro frammentaria.

<sup>(1)</sup> Che tali tombe col giuoco dei dadi siano in numero piuttosto limitato non deve far meraviglia; perocchè ogni località ha sempre qualche sua propria particolarità e preferenza. Così cito qui il fatto che, mentre a Felsina troviamo usati, per segnare i punti dei dadi, non solamente sassolini naturali ma anche certe semisferette di pasta vitrea, che appaiono anche nelle tombe galliche di Montefortino, in valle Trebba invece non s'incontrano che sassolini; e così cito l'altro fatto che in valle Trebba, in un sepolcreto che si estende più in giù dei sepolcreti di Felsina, non si è trovata una sola fibula a coda di rondine, sebbene tal forma di fibula, com'è noto, cominci ad apparire un po' più tardi della fibula Certosa a bottoncino terminale.

Si raccolse anche una fibula frammentata d'argento, priva della staffa e di parte dello spillo (lung. mm. 35), che, a considerare l'andamento dell'arco, sembrerebbe da giudicare di tipo Certosa.

Considerando il rhyton e tenuto conto, come si deve, del ritardo, per la deposizione del vaso nella tomba, in confronto al momento della sua fabbricazione, giudico, che con questa tomba si scenda verso il 425.

Tomba 15 (zona II, area a): a umazione, con scheletro O-E coperto dalla suppellettile, alla profondità di m. 0,80.

La suppellettile consiste per la maggior parte in scodelle a v. n. con impressioni del genere c. d. etrusco-campano, varie per dimensioni (diam. mm. 195, 150 e 105) e per finezza d'esecuzione. In tutto sono nove pezzi, dei quali i maggiori son decorati di un largo giro di palmette impresse, legate insieme da gambi incurvati a semicerchio, di una zonetta di fogliette a ferro di cavallo, di un altro giro di palmette coi gambi come sopra e, al centro, da quattro fogliette a ferro di cavallo disposte in croce (ved. fig. 8). Nei pezzi di media grandezza la decorazione è ridotta, e ancor più nelle scodelle più piccole; le quali ultime si differenziano dalle altre anche, sia per avere esternamente la parte inferiore della parete sgusciata, sia per avere la zona perimetrale della decorazione costituita da zonette di intaccature oblique.

Due grandi piatti a v. n. con cavità nel centro, della forma dei noti piatti da pesce.

Di vasi dipinti: un'oinochoe con bocca trilobata a f. r. (giovane nudo a d., con timpano, fra due uomini ammantati), pessima per disegno e conservazione; e due kotylai rastremate verso il piede così da accostarsi agli skyphoi dell'Italia meridionale (sulle due facce di ciascuna: due giovani ammantati e affrontati, uno dei quali con uno strigile enorme in mano), di pessimo disegno.

Otto piattelli grezzi, di cui sette cenerognoli e uno rossiccio.

Giudicherei questa tomba dei primi decenni del secolo IV.

Tomba 16 (zona II, area a): a umazione, orientazione E-O, alla profondità di m. 0,50, con gli oggetti posti in mucchio sul fianco sin. dello scheletro.

Due pelikai (alte l'una m. 0,295, l'altra m. 0,265) con proprio coperchio pomellato, in terra figulina giallo-chiara molto fine, con pitture a vernice bruna, di fabbrica etrusca.

Nella prima, sul lato principale: figura femminile, alata, nuda e con sandali, seduta a d., con mano d. protesa e reggente con la sinistra un piatto sormontato da oggetto conico; dall'altro lato: giovane stante a sin., ammantato, che nella parte panneggiata si presenta come un fagotto enormemente gonfio; sul collo: palmette, alternate con altro fogliame; sotto le anse: grandissime palmette affiancate da mezze palmette, spirali e volute. Sul coperchio: zona circolare di bastoncelli bruni e, sull'orlo verticale, risvoltato in giù: « corrimi-dietro » risparmiato.

Nella seconda pelike, sul lato principale: fig. simile a quella della precedente, salvochè, anzichè seduta, è gradiente, e con la mano d. tocca una tracolla che le traversa il petto; sull'altro lato: giovane stante a d. ammantato, presentato goffamente come quello della prima pelike; sul collo, sotto le anse, sul coperchio: le decorazioni come nell'altro pezzo, salvochè eseguite più rozzamente.



Due grandi oinochoai, corrispondenti per argilla, vernice e fabbrica alle due pelikai; una, priva dell'ansa, è alta cm. 29, l'altra è in frammenti; ma entrambe sono ornate, a quanto sembra, delle stesse decorazioni: sul davanti una grande testa femm. a sin., con diadema a linguette; sotto l'attacco inferiore dell'ansa, palmetta fra girali.

Lekane frammentata, esibente sul coperchio una scena di gineceo (cinque figure femminili in atteggiamenti sforzati, che quasi tutte sono retrospicienti/ e quelle che non son sedute si muovono con passo troppo largo), di disegno assai scorretto; sul risvolto verticale del coperchio: giro di ovuli a semplice contorno nero; sul piano orizzontale della rotella del coperchio: giro di ovuli simili, alternati però nei vuoti triangolari con grossi punti neri; al sommo del ventre della tazza: zona di palmette rosse, alternatamente con la base in alto e in basso. Prodotto forse attico, ma tardo e scadentissimo.

Askos con ansa a staffa, con bocchino molto inclinato e a orifizio assai svasato; sulla calotta, al centro, bottone plastico conico, circondato da un giro di ovuli (a v. n.) e, più esternamente, da una corona di foglie di lauro (in r.).

Tre ciotole a v. n., con ornati impressi (un giro di palmette alternate con fiori di loto, oppure con ornati a ferro di cavallo aventi un bastoncello intromesso, oppure di sole palmette sormontate da ferro di cavallo; la qual zona gira intorno ad alcuni cerchi concentrici, ed è circonscritta da parecchie zonette delle note intaccature oblique, sottili e fitte).

Due grandi kotylai a v. n., con piede rastremato, in frammenti.

In terra cenerognola: 6 piattellini e alcune scodelle; delle quali ultime, la maggior parte è decorata con ornati impressi (stelle; stelle e palmette).

Tomba 19 (zona II, area *a*): a umazione, orientazione N-S, alla profondità di m. 0,80, con gran parte degli oggetti sullo scheletro.

Sul lato sin., sotto alla mano trovaronsi parecchi frammenti di ferro indeterminabili.

Sulla mano d. poggiava una pelike attica a f. r., intatta (alta m. 0,195, esibente, sul lato nobile, un gruppo di tre guerrieri che combattono in terreno accidentato (ved. fig. 4); dei quali il centrale (clamide, scudo e spada), caduto a d. sul gin. sin., guarda all'indietro ed alza la spada contro un nemico (pileo, clamide, scudo e spada) che avanza da sin., mentre da destra in aiuto del primo accorre un terzo guerriero (clamide, scudo e lancia). Sono sovrappinti in bianco gli scudi, quando si presentano dal lato esterno, e il pileo del secondo guerriero. Sul rovescio: colloquio di due ammantati.

Sul petto dello scheletro si raccolsero i frammenti di un cratere a campana a f. r., che mostra sedute ai due lati di una colonna ionica una figura giovanile maschile e ignuda (seduta sulla sua clamide) e una donna riccamente vestita e con ornato serpentiforme sulla stoffa in corrispondenza del petto, rivolgentesi ciascuna all'indietro, la prima figura verso una donna stante (con vestito simile a quello dell'altra donna) e recante colle due mani una collana a globi, la seconda verso un Sileno stante le cui mani reggevano oggetti ora scomparsi (tenie?); e nel mezzo, presso la colonna,

Eros (in bianco) che si protende verso la donna seduta, recandole un oggetto non determinabile (scena legata con le nozze di Dioniso e Arianna); sul rovescio, scena di palestra.

A d. dello scheletro: una lekane intatta a f. r. (diam. m. 0,17) di disegno trascuratissimo, sul cui coperchio veggonsi due Eroti (in bianco) che volano inseguendo ciascuno una donna fuggente con largo passo, retrospiciente e reggente una cassetina rettangolare con larga benda; sul risvolto verticale del coperchio e sul piano orizzontale della rotella del coperchio si ripetono gli ornati della lekane di tomba 16; al sommo del ventre della tazza: corona di foglie di lauro (in r.).

Sul fianco d., dal ginocchio al piede:

a) un'anfora di argilla cenerognola a doppia ansa verticale e puntuta (alt. m. 0,45 circa), completamente marcita così da non potersene raccogliere nemmeno i frammenti;

b) due grandi piatti, con cavo circolare centrale e con orlo risvoltato (diam. m. 0,22), su cui son dipinti tre pesci (ved. fig. 3); sull'orlo risvoltato, giro dei soliti ovuli a semplice contorno nero; intorno al cavo centrale, giro di ovuli simili con grossi punti negli spazii triangolari;

c) due kotylai con piede rastremato, in frammenti (alt. m. 0,11), esibenti ciascuna, su ogni faccia, una coppia di giovani ammantati, stanti, affrontati, in tecnica a f. r. e stile della massima decadenza;

d) un askos con ansa a staffa, con bocchino molto inclinato e finiente in bocca di tromba molto espansa; sulla calotta due oche a d. in rosso risparmiato e, al sommo, tubercolo plastico qual centro di quattro linee nere in croce alternate con grossi punti neri;

e) sei ciotole — una delle quali biansata — (diam. da mm. 175 a 145) a ornati impressi; la più grande delle quali ha una decorazione che consiste in una zona di 9 palmette con gambi intrecciati, svolgentesi intorno a un cerchio e circoscritta da due zonette — una triplice e una duplice — delle solite intaccature oblique; le altre ciotole hanno decorazioni più semplici;

f) nove piattelli e un piatto, con piede, in terra cenerognola.

La decorazione della pelike sul lato principale richiama vivamente, per gli atteggiamenti delle figure del gruppo, il fregio del Mausoleo con la lotta dei Greci contro le Amazzoni; e perciò sembra che questa tomba possa collocarsi verso il 325 av. Cr.

Tomba 54 (zona I, area c): a umazione, orientazione O-E, alla profondità di m. 0,50.

Presso il fianco d. dello scheletro:

un alabastron di argilla figulina (alt. cm. 17), già ricoperto di un'incamiciatura di latte di calce e con zone di ornati (riconoscibile un quadratino, entro cui una croce obliqua alternata con quattro punti); un prezioso askos fittile, di pianta rettangolare (mm. 95 × 80), verniciato in nero-bruno, decorato in rilievo, sulla faccia superiore, di una testa di Herakles con  $\alpha\upsilon\rho\acute{\epsilon}\eta$  che riflette nel trattamento del volto gli immediati influssi della grande scultura fidiaca; tre piccoli busti fittili di divinità femminile modata, tratti da una stessa forma e fiacchi nei dettagli.



Presso i piedi: una piccola idria frammentaria di argilla giallo-chiara e grezza.

Presso il fianco sin.: dodici lekythoi ariballesche, della stessa argilla e grezze, per lo più frammentate nella bocca e nell'ansa, ed altri vasetti; da ricordare un frammento di coppa « etrusco-campana » con ornati impressi (palmette e fiori entro una larga zona di sottili intaccature oblique) e una scodellina di terra cenerognola.

Per l'askos con testa di Herakles collocherei questa tomba nell'ultimo decennio del secolo V.

Tomba 77 (zona I, area c): a umazione, orientazione N-S, profondità m. 1,60 così che gli oggetti si dovettero pescare nell'acqua fangosa, senza poterne riconoscere la posizione rispetto allo scheletro.

Si scopre anzitutto, collocato verticalmente, un candelabro in bronzo, del tipo così frequente nel territorio felsineo, con statuina al sommo e con raggiera a 4 uncini per l'innesto delle candele; senonchè qui non si trovò nè la statuina nè la raggiera. Alto cm. 86, ha il fusto faccettato, mostra tre palmette negli incavi angolari fra le tre branche del piede finienti in zampe di leone, è decorato di grandi linguette incise sul piattello, e, parte presso il piede, parte presso la sommità, di anelli di perline e di ovuli.

Presso al candelabro una ventina di ciottolini (bianchi e a colori), molti dei quali levigati.

Una kelebe a f. r. in framm., rappresentante sul lato nobile la lotta di Ceneo, in parte già sprofondato nel terreno, contro due Centauri, armati, l'uno di un ramo secco, l'altro di un gran masso (ved. fig. 2). Di stile bello, con qualche reminiscenza del severo. Sul rovescio: tre figure stanti, eseguite trascuratamente, in parte ancora coperte da concrezioni.

Due altri vasi dipinti, molto frammentati, trovaronsi in questa tomba.

È il primo una kylix a f. r. (di stile bello, ma con disegno affrettato e sommario, specie nelle figure delle facce esterne); la quale, per quanto si può giudicare dallo stato assai frammentario, nel medaglione interno, circoscritto da ghirlanda di lauro, mostrava due figure maschili stanti e in colloquio (cfr. Pellegrini, *Cat.* 419 bis) e nelle facce esterne era decorata di gruppi che sembrano ripetersi: un efebo clamidato con petaso sulla schiena e appoggiato con la d. a una lancia, fra un efebo ammantato fin sulla nuca e un uomo barbato, ammantato e appoggiato a bastone.

L'altro vaso dipinto è un piatto con piede, decorato, sull'orlo, d'una corona di foglie d'edera, assai guasta e, al centro, di una ruota a quattro raggi (in nero).

Non è senza interesse il notare, come questi due vasi trovino riscontro in due pezzi similissimi trovati in una stessa tomba del suburbio di Bologna. (ved. Pellegrini, *Cat.* 419 bis e 572 bis).

Fra il numeroso vasellame a vernice nera, per gran parte frammentato, son rappresentati specialmente i piattelli con piede, le coppe con piede; ma si trovano altresì una scodella con parete a sguscio, una scodellina con un'ansa orizzontale, due askoi discoidali con ansa a staffa.

In terra rossa non verniciata: due piattelli con piede e un terzo apodo.

I vasi dipinti mi inducono ad assegnare alla tomba una data intorno al 420.

T o m b a 83 (zona I, area c): a umazione, orientazione incerta per essersi trovate marcite le ossa; profondità m. 0,80.

È questa una delle tombe più pregevoli di tutto lo scavo.

Del corredo faceva parte anzitutto un gruppetto di askoi fittili configurati: e cioè quattro vasetti da profumi in forma di animali, tre dei quali mostrano di appartenere a una stessa serie e sono di splendida fattura <sup>(1)</sup>.

Il vasetto men pregevole rappresenta un capriolo accoccolato, con le estremità fortemente contratte contro il ventre, così da poggiare, sul piano ove venga collocato, coi quattro ginocchi (tav. XIII, 2).

Il capriolo è modellato in maniera sommaria e la variegazione del suo pelame è stilizzata, essendo costituita da trattini paralleli di vernice nera diluita, distribuiti qua e là in varie parti del corpo e da grossi punti neri di forma ovale distribuiti uniformemente. Con tal vernice nera sono trattati in modo sommario anche la parte anteriore del muso, gli occhi (punto entro contorno amigdaleoide) e gli zoccoli; e resti di vernice nera osservansi anche sui cornetti.

In mezzo a questi è impostato verticalmente il bocchino di immissione, pure verniciato a nero, come verniciata a nero è l'ansa del vasetto, ad anello verticale, impostata sul dorso dell'animale; la quale ansa, come già il bocchino fra le corna, correndo con la parte anteriore aderente al collo del capriolo, cerca di occultare la sua presenza per alterare il meno possibile la linea della statuina. Il forellino di emissione è situato al centro delle labbra. L'altezza del pezzo è mm. 98.

Un notevole valore artistico hanno gli altri tre vasetti.

Uno di essi rappresenta, accoccolato come il capriolo, un cervo (tav. XIII, 1), modellato con grande accuratezza in tutto il corpo, ma specialmente nella testa, nelle corna e nelle zampe. Restano abbondanti tracce di sottili pennellature rosse, che dovevano simulare l'andamento del pelo. Ma altri colori erano aggiunti, come un giallo, volto ora in verdognolo, sulle corna, e così una vernice nera volta in bruno, conservata sulla punta del muso, alle sopracciglia e all'occhio, ove in nero è segnato, oltrechè la pupilla, il cerchio dell'iride.

Sottili striature lungo le corna e al nascimento di queste, nonchè in altri punti del corpo (come all'attacco degli zoccoli e lungo le gambe), mostrano la grande cura con la quale l'artista, anche in minuti dettagli naturalistici, ha voluto rifinire il suo lavoro. Il bocchino, giacchè non avrebbe potuto impostarsi fra le corna, fu impostato sulla parte estrema del dorso, così aderente all'ansa da compenetrarsi quasi con essa; la quale, a sua volta, aderendo al collo del cervo ed essendo dominata dalle alte e

(1) Questo gruppetto di vasi fa risovvenire della tomba di Vetulonia, dal Falchi denominata « del figulo » (ved. *Not. sc.* '94, p. 344-350); è però da rilevare che, mentre i vasetti di Vetulonia hanno tutti un solo foro per l'immissione e l'emissione del liquido, i vasetti di val Trebba hanno un bocchino per l'immissione e un forellino per l'emissione. È anche da rilevare che i pezzi di Vetulonia sono senz'ansa, al contrario di quanto appare nei nostri vasi; i quali, quindi, sia per le due aperture, sia per l'ansa, trovano tipologicamente una più stretta parentela in vasi antichissimi, della classe « cretese-micenea », quali quelli indicati dal Sieveking ai nn. 48-51, e riprodotti in tavole, del suo catalogo *Die Kön. Vasensammlung zu München*.



ramose corna, finisce per ridursi tanto davanti all'occhio dell'osservatore, da permettergli di gustare, senza verun disagio, questa bella opera d'arte.

Il bocchino, di forma cilindrica, leggermente campanulato all'estremità così da sembrare un fiore, è decorato esternamente — in rosso — di linguette alternate con bastoncelli; il quale aspetto di elemento vegetale — sia per la parte plastica, sia per l'aggiunta pittorica — fu opportunamente scelto, perchè più armonizzante che non una forma geometrica con l'organismo vivo dell'animale. Anche sull'ansa restano tracce della coloritura rossa. Il forellino di emissione è, anche qui, sul mezzo delle labbra. L'altezza del pezzo è di mm. 185.

Il terzo vasetto (tav. XIII, 4) presenta un toro che, dopo essersi, dalla posizione di accosciato, cretto sulle gambe ripiegate al ginocchio, punta contro il suolo con la zampa anteriore destra per alzarsi da terra. In relazione a tal movimento, che si accentra ~~contro il suolo~~ sull'arto relativo, tutto il corpo è spostato in pendenza verso destra.

Anche qui è molto curata la riproduzione naturalistica dei dettagli (vedi, oltre ai particolari della testa, le costolature sui fianchi, le grinze della pelle sul collo e perfino le brevi striature all'attacco degli zoccoli). L'ansa, che qui è meno occultata (poichè il toro non tiene il collo inclinato all'indietro come il cervo, e d'altra parte qui manca il sussidio delle grandi corna), è più depressa; e dietro ad essa è impostato il bocchino, che, anzichè di forma leggera, come conveniva per il cervo, è di forma massiccia, come conviene per il toro. Detto bocchino è costituito da un breve collo cilindrico, sormontato da un labbro discoidale. Scarsissime tracce di vernice bruna sull'ansa e sul labbro del bocchino.

Numerosi resti di color bianco, sul corpo, fanno pensare che il toro fosse tutto dipinto in bianco.

La statuetta, a differenza delle due precedenti, ha una sua basetta costituita da quattro listelli disposti a trapezio, in modo da comprendere i punti d'appoggio della statuetta stessa. Sui listelli restano tracce della coloritura rossa. Il forellino di emissione è, ancora, sul mezzo delle labbra. L'altezza della statuetta è di mm. 130.

Il quarto vasetto (tav. XIII, 5) presenta un toro ferito, che, col muso levato, come per respirar meglio, si muove penosamente agitando la coda e sembra in procinto di cadere, quasi gli mancassero le forze per sostenersi. Il movimento di due delle gambe (sin. ant. e d. post.) è irregolare, come d'altra parte non è del tutto esente da tracce di sforzo il movimento delle altre due; in conformità poi ai particolari ora osservati, l'occhio è smorto e la lingua pendula.

È questo il più bel pezzo di tutta la serie, sia per il concepimento, sia per l'espressione raggiunta. In esso sono meno numerose che non nel precedente le pieghe della pelle; ma non mancano solcature per le grinze del collo, per il muso, per l'occhio e per il fesso delle unghie. Sull'ansa qualche traccia di color rosso; e sul corpo qualche debolissima traccia di color bianco.

Nella bocca aperta del toro vedesi il forellino di emissione; quanto al bocchino, che manca in questo pezzo, esso, come si rileva da una rappezzatura sul dorso, doveva trovarsi dapprima presso all'ansa, in posizione corrispondente a quella nell'al-

tro toro. Come il toro precedente, questo è fornito di una sua basetta a listelli. Si tratta di tre listelli (fu omesso quello fra le due zampe anteriori), sui quali sono anche sparsi due piccoli appoggi per le due gambe di sin. e un sostegno più alto — perchè collocato in corrispondenza della coscia — per la gamba posteriore destra. Altezza della statua mm. 144.

Oltre a tali preziosissimi fittili, facevan parte del corredo funebre un'armilla di vetro e alcuni vasetti di pasta vitrea, nonché una punta di lancia in ferro.

L'armilla è in forma di cerchio (diam. interno mm. 60) ed è costituita di una verga a sezione pentagonale di vetro verdiccio trasparente; così da farci ricordare l'armilla di Montefortino (ved. Brizio, op. cit., col. 123, tav. VII, n. 20).

I vasetti — tutti a fondo azzurro — sono due alabastra, tre idrie con piede a dischetto e due anforine finienti, al basso, in pomello (v. fig. 9).

I due alabastra (alt. mm. 120 e 123) sono ornati di fasci di linee ondulate, alternativamente gialli e bianchi; le idrie (alt. mm. 70, 74 e 75) sono ornate di una fascia di linee ondulate, alternativamente gialle e bianche; le anforine (alt. mm. 65 e 77) sono ornate, l'una di una fascia di linee ondulate gialle, chiusa, sopra e sotto, da linee ondulate bianche, e l'altra di una fascia di linee ondulate, tutte gialle.

Nessuna tomba ha dato tanti vasetti di pasta vitrea; ed è curiosa la singolarità di questo corredo, che, costituito quasi interamente da vasetti, fittili e di pasta vitrea, riferibili tutti ad aequae odorose, essenze o unguenti, rivela un pensiero unico predominante.

La cuspidi di lancia in ferro, assai corrosa nella foglia, è lunga cm. 11.

Dei quattro fittili configurati, i tre ultimi, insieme con quelle larghe forme proprie della statuaria del V secolo, mostrano associato un così sorprendente senso della natura da destare la più viva ammirazione. Alla quale ammirazione si accompagnerebbe anche la meraviglia, se i ceramisti, con altri dei loro vasi configurati, non ci avessero già preparati a precoci manifestazioni realistiche.

T o m b a 128 (zona I, secol. B, al segno \*): a umazione, orientazione O-E, alla profondità di m. 1,60, con scheletro giacente su tavolato di quercia dello spessore di cm. 2 e circondato dagli oggetti del corredo funebre; che furono estratti con gran difficoltà per l'abbondante acqua del sottosuolo. L'integrità del deposito, in questa tomba che è ricchissima ed anzi di gran lunga la più ricca fra quante finora si scopersero, era assicurata da uno strato alto m. 0,80 di sfaldature di pietra forte disposte in coltello.

Ne uscì anzitutto, in frammenti ma restaurabile, un tripode del noto tipo vulcente « a verghette » studiato dal Savignoni <sup>(1)</sup>.

I tipi delle figure, in gruppo o separate, che lo decorano, non sono nuovi.

Sulle asticelle diritte: un Ercole che, impugnando nella mano d. alzata un oggetto ora perduto (certamente una clava), è trascinato verso d. da una donna (tav. XIV, 1) e due coppie di uomo e donna gradienti a d., traendosi dietro il primo

<sup>(1)</sup> Di un bronzetto arcaico dell'acropoli d'Atene e di una classe di tripodi di tipo greco-orientale, in *Mon. ant. Lincei*, VII.



la seconda col tenerla pel polso sin. ; nelle quali due coppie l'uomo una volta è barbato (tav. XIV, 2), l'altra imberbe.

Sugli archetti, una volta pantera a d. che divora un toro atterrato, e due volte pantera a sin. che divora un cerbiatto o capriolo atterrato (tav. XV, 2).

E infine, sull'anello in basso, tre anitre verso destra.

Non sono nuovi i tipi dei gruppi, perchè essi trovano vive corrispondenze e confronti nei gruppi figurati di alcuni dei tripodi raccolti e studiati dal Savignoni, e specialmente di tre <sup>(1)</sup>, due da Vulci e il terzo da Dürkheim (Palatinato Renano) <sup>(2)</sup>, mentre anche le figure isolate delle anitre sull'anello in basso trovano riscontro in tre figure di uccelli di altro tripode <sup>(3)</sup>.

Ma certamente sono singolari nel presente esemplare l'espressione, piena di umanità, delle teste nei gruppi sulle asticelle e specialmente la dolcezza del viso nella donna con Ercole, la vigoria, così nelle agili pantere come nel toro possente, oppresso, col muso e coi ginocchi in terra, dal soverchiante assalto, e lo sbigottimento nel gentile capriuolo e infine l'accurata esecuzione di tutte le figure ; nelle quali tutte un delicato e sapiente lavoro di cesellatura si è sovrapposto al prodotto della fusione, ora per ravvivare, ora per aggiungere particolari ; lavoro che fu usato non soltanto per i sei gruppi di figure (ved. specialmente la pelle variegata e il pelo sulla fronte della pantera, le pieghe della pelle degli animali, i capelli e la barba delle figure umane e l'indicazione di certi tessuti nelle stoffe), ma non fu omissa nemmeno per i corpi (ved. penne e piume) delle anitre sull'anello in basso.

Di un bacile di bronzo (diam. circa m. 0,35) si rinvenne l'orlo, perlato, con buona parte della parete contigua su cui girava una fascia di « corrimi-dietro » incisi ; il qual pezzo frammentario trova il suo riscontro in altri bacili simili con le stesse decorazioni, che, come il tripode, il commercio nell'antichità fece pervenire anche in paesi transalpini <sup>(4)</sup>.

Due grosse anse orizzontali in bronzo, con attacchi a foglia cuoriforme (largh. m. 0,12), poteansi credere da principio appartenere al bacile frammentario ora indicato ; senonchè l'osservare che bacili con anse similissime o identiche a queste non sono mai ornati di « corrimi-dietro », ma sono pezzi distinti e appaiono talora, associati <sup>(5)</sup> ad altri bacili, senz'anse, decorati appunto di quell'ornato, persuade

<sup>(1)</sup> Ved. gli esemplari VI, VII e VIII nella Memoria citata del Savignoni.

<sup>(2)</sup> Il tripode trovato a Dürkheim mostra quanto lontana si estendeva l'esportazione di tali prodotti etruschi ; dei quali, per esser stata la maggior parte degli esemplari noti rinvenuta a Vulci, fu ragionevolmente attribuita la fabbricazione a questa città. Nè forse sarà troppo ardito attribuire alla città stessa, se così essa si sarà guadagnata fama per lavori in bronzo, la fabbricazione di altri bronzi (che similmente vediamo largamente esportati in paesi transalpini), quali certi bacili che si citeranno nelle note successive.

<sup>(3)</sup> Ved. l'esemplare IX nella Memoria citata.

<sup>(4)</sup> Ved. in Déchelette, op. cit., II, parte III, fig. 445, n. 2 (a pag. 1079) ; fig. 644, nn. 1, 2 e 3 (a pag. 1438), e fig. 645, n. 1 (a pag. 1439).

<sup>(5)</sup> Ved. in Déchelette, op. cit., II, p. III, fig. 645, nn. 1 e 2 (a pag. 1439), e fig. 644, n. 1 (a pag. 1438) associata a fig. 645, n. 3 (a pag. 1439).

che in valle Trebba nella parete di bacile con « corrimi-dietro » e nelle due grosse anse (1) devonsi riconoscere i resti di due bacili diversi.

Appartenevano a un'anfora a volute due superbe e identiche anse a voluta in bronzo (alt. mm. 175), una delle quali è riprodotta a tav. XV, 3, e un piede rotondo, modinato e ornato, riprodotto alla fig. 10.

Le anse, in ciascuna delle quali ogni attacco è costituito da un gruppo (alt. mm. 64) consistente in un cavaliere appiedato che tiene il cavallo per le briglie, hanno

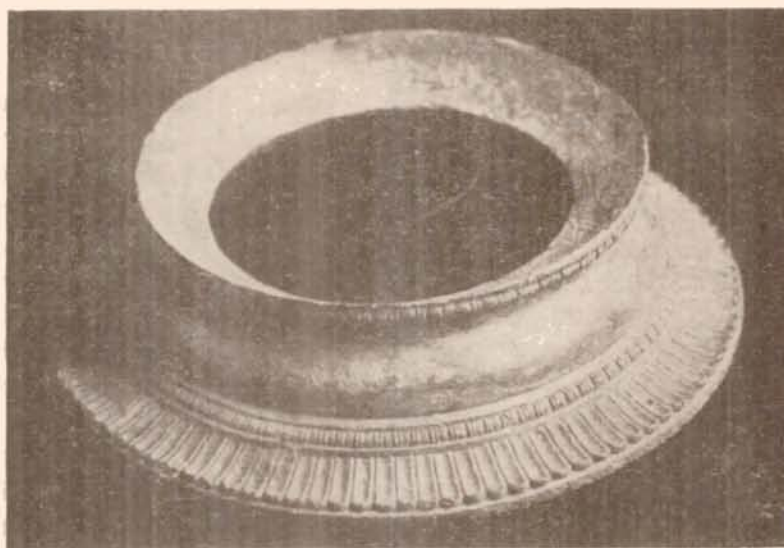


Fig. 10.

un diretto confronto con un'ansa conservata al Louvre (2); ma i due pezzi di valle Trebba sono indubbiamente superiori per l'alto spirito d'arte che manifestano nel concepimento e nell'esecuzione. Sono particolarmente espressive le vigorose teste dei cavalli; i quali, lievemente protesi, mostrano, nel muso sforzato verso il collo, di sentire il freno delle briglie. Ad elevare il pregio dell'opera concorre un accuratissimo lavoro di cesello, rilevabile specialmente nelle criniere, nei particolari del muso e nelle pieghe della pelle sul collo dei cavalli.

Le statuine, che sono trattate a tutto tondo e non a maniera di *appliques*, come i gruppi figurati del tripode, hanno in confronto al bronzo del Louvre il pregio di non essere, nel lato posteriore, intaccate da un chiodo, come nell'esemplare di Parigi, che in tal modo era fissato al corpo dell'anfora.

(1) Il Museo di Bologna possiede un bacile con anse identiche a quelle di valle Trebba per forma, particolari decorativi e dimensioni. Proviene dalla gran tomba del giardino Margherita e misura cm. 39 di diametro.

(2) Ved. De Ridder, *Les bronzes antiques du Louvre*, n. 2635, a tav. 96.



Anche la disposizione delle tre palmette (elemento di transizione tra le parti inferiore e superiore dell'ansa), qui più varia e più opportuna che non nel bronzo di Parigi, serve ad elevare il pregio delle anse di valle Trebba; le quali, nella parte superiore, all'ornamentazione della faccia principale, visibile nella figura, aggiungono, sui fianchi, una decorazione semplice e piena di gusto: al centro, una voluta a doppia linea allargantesi in una cornucopia rovesciata, chiusa da una frangia di embriature; all'orlo, una fila di linguette cave.

Altro dei bronzi più importanti di questa tomba è un porta-lucerne con piede a tre zampe leonine, con fusto scanalato (rotto in tre pezzi), con raggiera a sette gambi ondulati per reggere lucerne <sup>(1)</sup> sospese a catenelle ed esibente, al sommo, sopra una basetta modinata, impostata sopra un singolare basamento cipolliforme, una pregevolissima statuina di danzatrice con crotali (tav. XV-1).

Elaboratissimo è questo oggetto in ogni sua parte, e cioè sia nell'ornato — un vago intreccio di palmette, doppie spirali e conchiglie — che decora i tre spazi angolari fra le branche del piede; sia nel fusto, in cui le scanalature si alternano con listelli gemini rotondi separati da linea incisa; sia nel nucleo cipolliforme ornato di due ordini di foglie triangolari rovesciate, dal quale sembrano <sup>(2)</sup> spiccarsi i gambi della raggiera; sia nei gambi ondulati che, alternando due curve ascendenti con due discendenti, finiscono in bottoni di fiori di loto (con linee incise per separare i sepal) rivolti con la punta all'insù; sia nella basetta modinata, ornata di una fila di ovuli e di altra di perline, la cui accurata esecuzione è ancora riconoscibile malgrado i danni dell'ossidazione.

Ma tal portalucerne è soprattutto pregevole per la squisita statuina della danzatrice. Vestita di un chitone leggero con mezze maniche scendente fino a metà dei polpacci e di un giubbotto sovrapposto, senza maniche e attillato; ornata di orecchini a disco, con stephane e ~~euffia~~ <sup>effia</sup> in capo e con stivaletti nei piedi, essa asseconda il movimento della danza sia col movimento delle braccia, mentre stringe con le mani i crotali, sia con una leggiera inclinazione in avanti e di fianco della bella testa.

Per effetto dell'azione disgregativa del sottosuolo di valle Trebba, più che in altre parti l'epidermide della statuina fu danneggiata negli stivaletti; sicchè in essi

(1) Tal sistema di gambi, per reggere lucerne sospese a catenelle, anzichè di branche orizzontali con terminazioni acuminata per infiggervi le candele, vediamo anche in un bellissimo reggi-lucerne etrusco, già appartenente alla collezione Fould (ved. Daremberg et Saglio, *Dictionnaire* ecc., s. v. «candelabrum», fig. 1099); il quale qui cito volentieri perchè fra le decorazioni figurali di esso havvene che lo apparentano coi tripodi del tipo vulcente «a verghette». Ed anzi richiama particolarmente al nostro tripode quel gruppo di Ercole e donna gradienti a d. rapidamente che nella figura data dal Daremberg si vede decorare una delle facce del basamento piramidale del pezzo.

(2) Il nucleo cipolliforme ornato di foglie triangolari rovesciate incapsula un rocchetto cilindrico, nel quale s'innestano da sotto l'estremità superiore del fusto del porta-lucerne e lateralmente, tutto in giro, i sette gambi. Le foglie rovesciate, cui ora ho accennato, trovansi disposte in due ordini, e in ciascuno di essi sono in numero di 14; ma mentre nell'ordine superiore si susseguono, tutt'in giro, senza interruzione, nell'inferiore sono distribuite in sette coppie che si alternano con sette spazi vuoti; dai quali spuntano i sette gambi innestati nel rocchetto interno.



non si scorge veruna certa traccia di decorazione. Ma probabilmente anch'essi erano decorati; perchè l'autore della statuina, ritoccandola col cesello dopo la fusione, profuse gli ornati su quasi ogni parte di questo magnifico pezzo: nel giubbetto, con bordi presso gli orli, fasce verticali sotto le ascelle e decorazioni a campo rettangolare sul petto; negli orecchini, con un ornato a rosetta; nella stephane con una fila di cerchielli (borchie); nella cuffia, fatta di una stoffa tutta a rombi, con un minutissimo ornato entro a ciascun rombo.

La statuina, rotta in due pezzi, misura dal capo alla metà del polpaccio mm. 104.

Basterebbero i tre splendidi bronzi: tripode, anfora a volute, reggi-lucerne con danzatrice (fine VI-principio V secolo) — nei quali l'arte etrusca si presenta ancora nella fase ionicizzante —, a rendere insigne ed eccezionale un corredo funebre; ma, come vedremo, anche nel campo della ceramica figurata il corredo di questa tomba mostra un analogo carattere di eccezionalità.

Del resto questa tomba si singolarizza nella sua tendenza alla ricchezza e al fasto anche con particolari di minor conto, quali ad es. — per restar sempre fra i bronzi — l'aggiunta, al reggi-lucerne, di un candelabro del solito tipo, e l'argentatura di cui furono abbelliti parecchi vasi.

Il candelabro, trovato senza statuina e alto m. 1,10, corrisponde al tipo comune; ha tuttavia, a differenza dagli altri candelabri di val Trebba, il fusto, anzichè liscio, scanalato.

Fan parte del gruppo di vasi di bronzo inargentati:

a) un paio di situle a coperchio pomellato e con doppio manico girevole (cfr., per il tipo, Montelius, I, 104, n. 12), assai frammentate (alt. m. 0,255), con decorazioni sul pomello, sui manici e terminazioni, agli attacchi dei manici, sul labbro del vaso e sul risvolto del labbro e infine sulla parete presso il fondo; da rilevare, fra tali decorazioni, l'ἄνυξ τρίπλαξ, inciso sul labbro e presso il fondo;

b) bicchiere in forma di tronco di cono rovesciato con alta ansa verticale (cfr., per il tipo, Brizio, *Tombe e necropoli galliche* ecc., tavola V, 39), decorato con giro di perle sull'orlo e con zona di « corrimi-dietro » incisi presso il fondo;

c) tre modiolì (cfr., per il tipo, Montelius, I, 103, n. 13) di altezze digradanti (alti, senza l'ansa, mm. 87, 75 e 62), con due giri di perline presso il fondo, con un giro di perline e uno di ovuli presso l'orlo e con tre costolature perlate sull'ansa.

In bronzo senza argentatura sono principalmente da ricordare:

a) un colatoio con ornati fitomorfi incisi sul manico;

b) una *κραύρα* a sette uncini esterni e due interni, con fusto, in parte, tortile;

c) un manico semicircolare tortile (diam. int. cm. 7), fornito di attacchi simili a piccole pinzette con testa ad anello;

d) un'asticella (lung. mm. 135), finiente al sommo in disco piatto e forato, contornato da 4 appendici rotonde.

Oltrechè per i bronzi, questa tomba, come si disse, è insigne per i vasi dipinti che conteneva. Fra i quali in primo luogo è da segnalare un'anfora a volute, rinvenuta in frammenti, con grandiosa composizione di stile polignoteo, che con diciotto figure svolge per tutto il giro del vaso una scena del culto dionisiaco.



In questo vaso, entro un tempio indicato da due colonne doriche, veggonsi rappresentate, con un'ara davanti, due figure di aspetto statuario e di statura sovrumana, Dioniso e, a quanto penso, Kora-Persephone <sup>(1)</sup>, ciascuna su proprio trono e con coppa e scettro, la prima col capo ornato di due serpenti, la seconda con un ricco diadema in capo e con un leoncino dappresso, che dalla spalliera del trono stende il suo corpo fino alla mano sin. della dea. Si avvanza lentamente verso le due divinità una figura femminile con bianchi capelli, che reca in capo e regge con ambe le mani il liknon velato, e la seguono due figure femminili, sonanti l'una le doppie tibie, l'altra il timpano. E intanto, dietro ai due personaggi in trono, spiranti una maestà divina e una calma solenne, si svolge in felice contrasto una danza scomposta di Menadi, agitanti serpi nelle mani, al suono commisto di doppie tibie, cembali e timpani. Più di una figura mostra le forme del corpo sotto il leggiadro panneggiamento, e in più che una figura la testa è presentata quasi di prospetto.

Altro vaso assai notevole è un cratere a calice, raccolto pure in frammenti, sulla cui faccia principale, in stile bello, è raffigurato il combattimento di Antiope, a cavallo, contro Teseo accompagnato da Piritoo.

La corrispondenza di tal soggetto e composizione con quelli della nota pelike della necropoli del Fusco (ved. *Not. Sc.* 1891, tomba XIII, p. 407 e segg.) è una conferma dell'osservazione fatta dall'Orsi nel parlare di tale vaso, e cioè che tanto la scena della pelike, quanto altre similissime, debbono ricondursi a un prototipo comune, molto in voga, da ricercarsi nell'Amazonomachia dipinta da Polignoto sulle pareti del Theseion. Al qual proposito anzi non è inopportuno osservare, che mentre nella composizione del vaso del Fusco, Teseo, nell'affrontare Antiope, si raccoglie tutto su se stesso puntando su di un masso il piede, nel vaso di val Trebba Teseo assale Antiope avanzandosi con un largo passo. Ma quel masso, che li serviva per il motivo polignoteo (ved. Dümmler, in *Jahrbuch. d. deutsch. arch. Instit.*, 1887, p. 170) del piede puntato, nel vaso di val Trebba, sebbene non utilizzato per tale motivo, viene ripetuto davanti al piede di Teseo; il che prova che nell'originale polignoteo il masso esisteva con la funzione di appoggio per il piede.

Conteneva inoltre questa tomba due kylikes a f. r.

Una di queste, in frammenti e lacunosa, mostra nel tondo interno la lotta di Teseo col toro di Maratona, ed è inoltre decorata di altre rappresentazioni relative alle imprese di Teseo, distribuite in due zone, l'una sulla faccia esterna, l'altra sulla faccia interna intorno al medaglione.

L'altra tazza, in frammenti, ma ricostruibile forse per intero, ha nel medaglione Apollo (coppa e lira) e Ninfa (oinochoe e coppa) e nelle due facce esterne scene di congedo — costituite, ciascuna, di cinque nobili figure — con donzelle che recano la libazione. Nel medaglione, presso Apollo è chiara la iscrizione del nome, mentre presso la testa della Ninfa veggonsi alcune lettere, in parte mal conservate, che non consentono una sicura lettura; nelle due scene esterne, presso qualcuna delle figure qualche let-

<sup>(1)</sup> Ved. Daremberg et Saglio, *Dictionnaire* ecc. s. v. «Proserpina» e la moneta di Cizico ivi riprodotta (fig. 5815), con testa di Kora, sul diritto, e testa di leone, sul rovescio.

tera, più o meno chiara, del nome. Il nobile stile di questa tazza fa risovvenire della famosa tazza di Codro.

Facevano inoltre parte del vasellame fittile di questa tomba i seguenti pezzi :

a) un vaso singolare, assai frammentato e lacunoso, in forma di olletta con coperchio; il quale aveva decorazioni di carattere osceno, sia nella scena dipinta, sia nella configurazione plastica di certe sue parti;

b) due oinochoai configurate a testa femminile (alt. m. 0,20) con la massa dei capelli avvolta in una cuffia nera, dalla quale la capigliatura sporge sulla fronte con una frangia di ondulazioni stilizzate ad archetti; sulla cuffia una ghirlandina di foglie di mirto, originariamente bianche; sopracciglia e contorno amigdaleoide dell'occhio, cerchio dell'iride e pupilla a vernice nera, con fondo bianco;

c) un askos con ansa a staffa, decorato di un quadrupede che s'appresta a fare un salto per aggredire una lepre;

d) quattro piattelli con alto piede a vernice nera, decorati, al centro, di una ruota, risparmiata, a quattro raggi e, sull'orlo, di una ghirlanda d'edera a foglie risparmiate, con gambo e bacche sovrappinti;

e) scodella, senz'anse e con piede-listello, con ruota nera nel centro e con cantaro, a macchia, nella parte inferiore del fondo;

f) altre scodelle di limitata importanza.

Si rinvennero inoltre:

a) due fibuloni d'argento, tipo Certosa a bottone (lungh. mm. 155), che erano collocati sul petto del defunto;

b) alcuni pezzi informi di ferro avvolti in spessa concrezione, taluno dei quali, mostrando nella frattura verghette parallele di ferro, fa pensare a un fascio di spiedi;

c) due dadi parallelepipedi d'avorio (lungh. mm. 35);

d) cinque ciottolini levigati (tre bruni e due rossi);

e) frammenti di tre alabastra di alabastro, di grandezze diverse;

f) alcune anse, intere e frammentate, e frammenti di pareti, in genere sottilissime, pertinenti a vasi in cera.

A tale insigne tomba assegnerei per data l'inizio dell'ultimo venticinquennio del V secolo.

**Tomba 143** (zona I, area f): a cremazione, a m. 0,90 di profondità; con dolietto ovoidale d'impasto grossolano e completamente marcito, entro cui le ossa combuste.

Presso al dolietto una kelebe a f. r. di stile severo progredito, in frammenti, ma restaurabile, alta cm. 36, esibente sopra un lato un banchettante barbato su cline; il quale, protendendo una kylix, invita un giovane (sull'altro lato) ad affrettarsi pei piaceri del symposion.

E su altro lato del dolietto una brocca di forma slanciata a bocca circolare e con la spalla a spigolo, a v. n., alta cm. 28; e un'oinochoe a bocca trilobata, pure a v. n., alta cm. 18. La kelebe c'induce a collocare questa tomba nel decennio 460-450.

**Tomba 149** (zona I, area f): bisoma, a umazione, con gli scheletri affiancati, orientazione O-E, alla profondità di m. 1,25. Salvi i due primi oggetti che eran-



collocati ad ovest e in prossimità dei due crani, gli altri oggetti eran situati sul fianco d. dello scheletro di sud, dal gomito ai piedi.

Un'anfora a puntale, con due brevi anse verticali presso la bocca, in terra giallo-rossiccia (cfr., per la forma, Brizio, *Il sepolcreto di Montefortino*, tav. VIII, 13), alta m. 0,675.

Un dolietto ovoidale, in frammenti, di terra cenerognola.

Due grandi oinochoai ventricose con bocca trilobata, a v. n. scadente, alte m. 0,27.

Un askos otriforme (cfr., per la forma, Brizio, *Tombe e necrop. gall.*, tav. V, 8), grezzo, in terra giallognola, con diaframma bucherellato all'imboccatura; alt. m. 0,175.

Una lekane e suo coperchio, frammentati; decorata nel coperchio, in rozze pennellature nere, con una zona di semicerchi intromessi tagliati da una verticale e, sull'orlo ripiegato, con larghe gocce rettangolari, mentre il ventre della tazza ha una zona di simili gocce rettangolari nella parte alta e, per la parte restante fino al piede, strie circolari.

Il resto della suppellettile è costituito da fittili ricoperti di vernice nera scadente (una gran kotyle in frammenti, a corpo emisferico su piede cilindrico; due grandi piatti con cavità circolare centrale e orlo risvoltato; due piattelli con piede; una scodella senz'anse e una scodella biansata) e da una scodella senz'anse in terra cenerognola.

I pezzi più significativi di questo corredo c'inducono ad assegnare questa tomba, non troppo ricca d'oggetti per due defunti, alla fine del sec. IV, se non anche ai primi anni del III.

**Tomba 154** (zona I, area f): a umazione, col cranio a NNO, alla profondità di m. 1,10.

Gli oggetti erano collocati presso il fianco d. e sono:

Una kelebe, con coperchio pomellato, a f. r. di stile severo progredito, in frammenti; la quale kelebe, sul lato principale, presenta Achille che si cinge la enemide sin. in presenza di Tetide e di una Nereide che gli reca scudo e lancia (sul rovescio: tre figure virili ammantate).

Tre vasi a v. n.: una kylix intera e un paio di vasetti ovoidali con bocca tonda (alt. mm. 125), uno privo dell'ansa verticale ad orecchie, l'altro in frammenti.

In terra rossiccia: sette pezzi (scodelle, piattelli con e senza piede), uno dei quali contenente resti di ossa animali.

In terra cenerognola: un piattello senza piede, frammentario.

Tomba del decennio 460-450.

**Tomba 156** (zona I, area f): a cremazione, con gli oggetti disposti in circolo intorno al cumulo delle ossa bruciate, alla profondità di m. 0,80.

Fra le ossa si rinvenne una capocchia di chiodo in bronzo a segmento sferico con tracce della spina di ferro e, presso al circolo degli oggetti (tutti vasi fittili), una anfora a puntale (alt. m. 0,64), di argilla gialliccia e ben cotta, simile a quella della tomba 149.

I vasi sono quasi tutti a sola v. n. e quasi sempre di qualità scadente. I pezzi interamente verniciati in nero sono:

a) un askos otriforme, simile per forma a quello della tomba 149, ma senza diaframma bucherellato all'imboccatura;

b) un'oinochoe con corpo cuoriforme, piede cilindrico, collo tronco-conico e beccuccio accartocciato inclinato obliquamente all'insù;

c) una ciotola-colatoio con maniglia laterale (ved. fig. 20), del diam. di m. 0,18;

d) un askos o guttus con ansa a staffa, di forma tarda (alt. m. 0,09);

e) due grandi kotylai a calotta emisferica e con piede cilindrico, l'uno intero (alt. m. 0,19), l'altro in frammenti;

f) un gran piatto apodo, con quattro palmette impresse, disposte disordinatamente intorno al centro (diam. m. 0,215), piatto che era collocato come coperchio di altra kotyle di cui si parlerà fra breve;

g) due tazzine, in frammenti, a calotta emisferica, con pareti sottili, con anse alte, snelle, oblique, risvoltate al sommo e con piede elegante, rivelanti la derivazione da prototipi metallici (una, ricostruita, ~~è riprodotta alla fig. 21~~; altezza m. 0,09; diam. 0,125 senza le anse e m. 0,207 con le anse);

h) un cantaro, con anse annodate al sommo, in frammenti (alt. circa m. 0,25; ved., per la forma, a fig. 22 un altro cantaro, più piccolo, proveniente pure da valle Trebba);

i) tre piccolissimi boccalini con corpo sferico, collo a carrucola, bocca tonda, ansa ad anello verticale non sormontante la bocca e fornita di due apici laterali all'attacco superiore (alt. mm. 52,60 e 67);

j) undici scodelle apode e senz'anse (diam. da mm. 100 a 155); delle quali, tre decorate nell'interno con zonette d'intaccature oblique e una, pur nell'interno, con la seguente iscrizione etrusca, graffita dopo la cottura: *MV 4X 0: 0J 40 1* (ved. il facsimile a fig. 7);

k) quattro piattellini con piede;

l) tre grandi piatti con piede, il massimo dei quali, intero, ha il diam. di m. 0,24; degli altri due, frammentati, uno ha nel rovescio la sigla *F*, graffita dopo la cottura;

m) due oinochoai a bocca trilobata e di forma ventricosa (alt. m. 0,27 e 0,255);

n) una lekane (diam. m. 0,18) col coperchio in frammenti.

Ha da mettersi in rilievo una grande kotyle (alt. m. 0,175) della forma di quelle indicate alla lettera e e verniciata similmente in nero, senonchè essa è decorata, sulle due facce, di un gran cigno a sin., in color rosso sovrapposto — ora per gran parte svanito — e, sotto le anse, di una palmetta fiancheggiata da girali e fogliami (fig. 6).

Faceva parte della suppellettile funebre anche un vaso in terra giallo-chiara ben depurata, con scarsa decorazione in vernice brunastra; esso ha la forma di un fiasco a ventre emisferico, con collo alto allargantesi verso la spalla, con bocca tonda e con due anse verticali non contrapposte ma ravvicinate che vanno dalla spalla all'orlo (alt. m. 0,19); l'orlo, il collo e le anse sono parzialmente coperti di una tinta brunastra; mentre sul ventre girano due striscie brunastre parallele.

Per l'anfora a puntale, le tazzine e il cantaro da un lato, per l'askos otriforme, la ciotola-colatoio, la kotyle con decorazioni sovrappinte e la scodella con iscrizione



graffita dall'altro lato, ebbi già occasione di richiamare confronti con oggetti dei sepolcreti gallici rispettivamente di Montefortino e del territorio bolognese.

La tomba può riferirsi all'inizio del III secolo.

Tomba 196 (zona I, area f): a umazione, orientazione O-E, alla profondità di m. 1,10. Gli oggetti erano collocati sul fianco d., tutti presso la mano, salvo il primo, collocato presso la spalla, e sono:

un vasetto ovoidale in forma di kotyle senz'anse, d'impasto assai grossolano (alt. m. 0,15);

una bella kylix a f. r. di stile severo progredito, in frammenti, ma quasi perfettamente ricostruibile, esibente nell'interno un Sileno itifallico che s'accosta, recando due grossi grappoli d'uva, a un gran cesto pieno di grappoli, posato in terra, per terminarne la colmatura; appeso nel fondo un otre con la scritta ΚΑΛΟΨ (numerosi fori, indizio di antica raggiustatura; diam. della kylix, circa m. 0,185);

un piatto con alto piede, due scodelline a tronco di cono rovesciato e una scodella sul cui fondo esterno è graffito ΔΘΛ, tutti in argilla rossiccia;

una coppina con piede, in argilla cenerognola.

Questa tomba è del secondo quarto inoltrato del V secolo.

DELL'IDENTIFICAZIONE DELLO STANZIAMENTO CUI SI RIFERISCE IL SEPOLCRETO. — Si è già visto, per l'esame del materiale dei corredi funebri di valle Trebba, del carattere etrusco <sup>(1)</sup> di quel sepolcreto, e si vide anche dell'età cui il sepolcreto stesso è da riferire. Ora ricorderò che sul principio di questa relazione io espressi la lusinga, tramutatasi poi in convinzione, che il detto sepolcreto fosse da riferire alla misteriosa città di Spina.

Che fosse da riferire a Spina, in un primo momento balenò anche al Ducati <sup>(2)</sup>; senonchè, malgrado che egli propendeva a collocare Spina altrove e, tra due ubicazioni, una più a nord di valle Trebba (sul Po di Goro) e una più a sud (sul Po di Primaro), propendeva per questa seconda, in fondo non mi sembra, che egli rigetti del tutto la possibilità che le vestigia della città di Spina sieno da ricercare in prossimità del sepolcreto ora scoperto.

È ben vero che Spina, in base ad antiche fonti <sup>(3)</sup>, viene da Dionigi d'Alicarnasso (I, 18; cfr. anche I, 28) collocata alla foce di un fiume, il ramo spinetico del Po, e che la ragionevole sostituzione di Σπῖνα ad Ἑλληνίς in un passo dello pseudo-Scilace (17) conferma l'ubicazione di detta città sopra un corso d'acqua; ma è pur vero che, qualunque ubicazione si dia a Spina, resta pur sempre la difficoltà accennata dal Ducati,

<sup>(1)</sup> Si ripete anche, quasi a riprova, il fatto già osservato a Bologna dal Gozzadini, della grande scarsità d'armi nei sepolcri.

<sup>(2)</sup> Ved. il suo articolo *Scavi archeologici nel Comacchiese*, in *Rivista di filologia e di istruzione classica*, 1924, p. 91-95.

<sup>(3)</sup> Il Christ (*Griechische Nachrichten über Italien*, in *Sitzungsberichte der K. Akad. der Wissenschaften zu München*, 1905, p. 78-79), per la notizia di Dionigi in I, 18, crede che la fonte sia da ricercare in Eudoxo rodio o in Artemidoro e giudica il tratto I, 17-30, oltrechè come una continuazione, come un'integrazione della notizia di Ellanico (Dion. I, 28).

che una città, indicata al tempo dello pseudo-Scilace (intorno al 350 av. Cr.) a poco più di km. 3 e mezzo dal mare, venga indicata poi al tempo di Strabone (V, p. 214) a una distanza dal mare che in poco più di 350 anni si sarebbe accresciuta di km. 12 e mezzo.

Non mi risulta che critici di testi o studiosi di geografia, infirmando l'esattezza delle distanze indicate da quegli autori o in altro modo, abbiano cercato di risolvere questa difficoltà.

Non so se sia troppo ardito il pensare che, fermo restando (e di ciò esporrò fra poco le ragioni) il punto che Spina si trovasse poco lungi dal sepolcreto che ora si sta scavando, il ramo Spinetico del Po — analogamente a quanto si sa essere avvenuto in tempi più vicini a noi per altri rami del Po e perfino per il ramo principale — abbia potuto, posteriormente al 350 e a valle di Spina, mutar corso e venire a sboccare in mare più a mezzogiorno, dopo un più lungo percorso, sfociando per la bocca del Po di Primaro, che corrisponderebbe allo *Spineticum ostium* di Plinio (N. H. III, 120).

Mi resta ora a dire, perchè io insista a tener fermo il punto, che il sepolcreto di valle Trebba sia appunto quello di Spina.

Il Ducati stesso <sup>(1)</sup>, riconoscendo la grande somiglianza fra le suppellettili funebri di valle Trebba e i corredi funebri dei sepolcreti etruschi-felsinei, espone la congettura — già da me esposta sul principio di questa relazione — che « il centro abitato, a cui apparteneva la necropoli di valle Trebba, fosse lo scalo, il punto di approdo <sup>(2)</sup> della numerosa e preziosa merce vasaria » attica destinata agli Etruschi di Felsina.

Certo che principalmente dovevano dirigersi a Felsina i vasi attici che passavano per tale scalo <sup>(3)</sup>; ma, come già dissi, tale scalo dovette essere un centro di irradiazione e diffusione per tutto il retroterra a sud del Po.

Chè infatti per tale scalo (vedi sopra) io giudicavo essere stati importati nella valle padana dalle lontane provenienze — attica ed apula — quei quattro vasetti, scoperti nel territorio del Comune di Portomaggiore, che io, sul finire del 1909, avevo osservati a Ferrara nella raccolta Pasetti <sup>(4)</sup>.

D'altra parte la città di Spina, etrusca, se non d'origine, certo nel seguito della sua storia <sup>(5)</sup>, preminente per lungo tempo sulle altre città dell'Adriatico, prosperosis-

<sup>(1)</sup> Ved. art. cit., pag. 92.

<sup>(2)</sup> E al Ducati non sfuggì l'importanza della notizia che il Proni, sempre zelantissimo, mi aveva riferita in una delle mie prime gite a Comacchio, che cioè un venti anni fa, durante i lavori per la bonifica delle contigue Gallare, si sarebbe scoperta una barca ripiena di vasi dipinti; poichè tale notizia proverebbe come in valle Trebba ci dovesse essere un passo obbligato per l'introduzione dei prodotti transmarini.

<sup>(3)</sup> A tale scalo, già in suo discorso del 1908 accenna il Ghirardini, quando dice di fattorie fondate dagli Etruschi a Spina e ad Adria (vedi in *Atti e Memorie R. Deputazione di Storia patria per le Romagne*, 1914, s. IV, vol. IV, pag. 279).

<sup>(4)</sup> Il Pellegrini (op. cit., pag. LIII) ammise, oltre allo scalo principale di Adria, uno scalo secondario a Spina per l'importazione dei vasi greci diretti a Felsina; e ad accennare a Spina lo indusse la notizia dei quattro vasetti sopra indicati (ved. op. cit., nota 63).

<sup>(5)</sup> Per le fonti letterarie riguardanti Spina e critica relativa, ved. De Sanctis, *Storia dei Romani* vol. I nei capitoli IV, IX e XII e specialmente alle pagine 132, 326, 436-437. Ved. anche Pais, *Storia della Sicilia* ecc., Appendice III in fine e Appendice IV.



sima per lauti guadagni nei commerci marittimi, così da fondare con le decime di tali utili un proprio tesoro a Delfo, è tanto imbevuta di ellenismo che Strabone, ricordandone l'antico splendore, dice (V, p. 214) « *πάλαι... Ἑλληνὶς πόλις* », si presenta, per le notizie degli antichi scrittori, tale quale dobbiamo immaginare lo stanziamento cui si riferiscono le ricche e numerose tombe di Valle Trebba; tombe, le quali dimostrano di appartenere a un centro etrusco popoloso, che, ricco per commerci con lontani paesi, doveva anche nella pratica quotidiana mostrarsi familiare con i ricchi oggetti di cui faceva commercio e godere di una larga fama, così da offuscare col suo nome località minori del territorio circostante.

Unica località indicata dal *Periplo* dello pseudo-Scilace in tale regione è Spina.

E perciò, tenuto conto che questa città già preminentissima, se pure ai tempi della redazione del *Periplo*, non era più così florida come anteriormente, doveva ancora essere preminente nella regione, trovo nella menzione del *Periplo* e nella condizione del sepolcreto argomento per confermarmi che il sepolcreto di valle Trebba sia appunto quello di Spina.

Il Pellegrini, come ricordai, ammise per Felsina, oltre allo scalo principale di Adria, la possibilità di uno scalo secondario a Spina. A tal proposito osserverò che l'abbondanza e la qualità del materiale ceramico rinvenuto in valle Trebba sono tali, che si può senz'altro pensare, che lo scalo di Spina provvedesse da solo ai bisogni di Felsina.

Non c'è dunque più questione intorno a questo punto. Può sorgere invece questione intorno al momento nel quale l'importazione dei vasi diretti a Felsina cominciò ad avvenire per mezzo di Spina.

Si è già visto, che in valle Trebba i più antichi vasi greci a f. n. provenienti da tombe intatte del sepolcreto non rimontano fino al tempo dei più antichi vasi greci delle necropoli felsinee; ma d'altra parte quel piccolo frammento sporadico di kylix a f. r. del ciclo di Epitteto, la cui forza probante per attribuire all'ultimo decennio del sec. VI la tomba cui apparteneva può da qualcuno essere considerata con riserva, nei riguardi della data d'importazione è di un valore assoluto.

Si può quindi affermare con sicurezza che, se l'importazione dei vasi attici a Felsina cominciò col principiare dell'ultimo quarto del sec. VI<sup>(1)</sup>, l'inizio dell'importazione a Spina si mostra, finora, quasi contemporaneo.

L'importazione dei più antichi vasi a Felsina, anche senza ciò, avrebbe una naturale spiegazione nella derivazione attraverso Adria; dove anzi l'importazione dei vasi greci mostra di risalire fino a categorie anteriori a quelle rappresentate a Felsina.

Senonchè, ad osservare che in Adria mercatanti ellenici facevano pervenire i prodotti delle industrie greche ancora prima che gli Etruschi discendessero nella valle padana, e a considerare che da qualche dotto<sup>(2)</sup> il nome di Spina è dichiarato di impronta schiettamente italica, vien fatto di domandarsi se colla fondazione di Spina anteriore

<sup>(1)</sup> Ved. Pellegrini, op. cit., p. LIV.

<sup>(2)</sup> Ved. De Sanctis, op. cit., p. 102; e cfr. Pais, op. cit., p. 457, nota 1.

alla discesa degli Etruschi i mercanti greci, indipendentemente dagli Etruschi, non abbiano cominciato ad introdurre le loro merci qui così come facevano in Adria.

Il che in altri termini significa considerare la possibilità, che il sèguito degli scavi in valle Trebba produca vasi greci di quelle più antiche categorie rappresentate ad Adria e non a Felsina.

Certo è che dalle più antiche tombe del vastissimo sepolcreto — contengano esse vasi dipinti di antiche categorie o sieno aflatto, per la non ancor iniziata importazione, prive di vasi dipinti — ci potrà esser rivelato, quali sieno stati i primi abitatori della città — ancora ignota nella sua ubicazione — cui si riferiva il sepolcreto di valle Trebba, il che è quanto dire i fondatori della città di Spina. Al quale risultato si potrà similmente pervenire, se felici circostanze ci permetteranno di riconoscere finalmente l'ubicazione della città, la quale per necessità locali pensiamo essere stata costituita, come Adria, di abitazioni su palafitte. Perchè le ricerche intorno ai pali, approfondite fino al più antico segno di opera umana, potranno farci trovare nei più profondi strati, gelosi e fedeli custodi, il segreto delle origini della misteriosa città.

A. NEGRIOLI.





1



2



3



4



5

COMACCHIO - Vasi modellati.



1



2



3

COMACCHIO - Figurine in bronzo e rhyton in terracotta.





1



2



3

COMACCHIO - Decorazioni in bronzo.